

Le inquietudini di un selvatico - Angelo Ferracuti

Di Paolo Volponi, uno dei più grandi narratori e intellettuali italiani del '900, quello che Pier Paolo Pasolini definì un «comunista lirico», è disponibile subito, al presente, anche in una libreria di cultura, forse solo il suo libro più attuale e profetico *Le mosche del capitale* (a cura di Massimo Raffaelli, Einaudi 2010); magari riuscirete a ordinare in rete anche *Memoriale* (Einaudi tascabili 2007) o *Le Poesie 1946-1994* (Einaudi 2001), ma di questo non sarei troppo sicuro. Mancherebbero comunque all'appello almeno altri cinque o sei titoli cruciali della sua letteratura mai pacificata, un corpus coerente come pochi: dai romanzi di formazione *Il lanciatore di giavellotto* (1981) e *La strada per Roma* (1991), al *Sipario ducale* (1975), *La macchina mondiale* (1965), *Corporale* (1974) fino a quella favola apocalittica ambientata in un 2293 che ci riguarda più che mai: *Il pianeta irritabile* (1978), libro apparso per l'ultima volta nei tascabili Einaudi nel 1994, anno della morte dello scrittore urbinato, tutti caduti in prescrizione e da anni colpevolmente non più ristampati (i tre volumi curati con passione e rigore dal critico a lui più prossimo, Emanuele Zinato, usciti nella Nuova Universale Einaudi nel 2002, sono anche loro «attualmente non disponibili» su Ibs). Messi insieme raccontano gli snodi più decisivi della storia italiana lungo un secolo: dal fascismo al dopoguerra, il passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale, la strage di Piazza Fontana e gli anni '70, per finire con il libro che arriva ai giorni nostri come un boomerang, *Le mosche del capitale*. **Un pensiero eretico.** Spesso, e ingiustamente, considerato uno scrittore «difficile» per la sua letteratura del conflitto troppo aspra, dialettica, mai ammiccante, quello che Volponi aveva immaginato in economia paradossalmente è accaduto anche nell'industria editoriale, talmente ridotta ai minimi termini da cancellarlo. «Gli editori fanno il mercato, anzi sono il mercato e pensano solo al mercato» dice nel dialogo con l'amico Francesco Leonetti in un altro libro desaparecido, *Il leone e la volpe*. Ma più che cancellare uno scrittore che è già per molti di noi un classico (sempre che in futuro si possa avere ancora cognizione di un libro del passato che continua a parlare al presente), l'editoria italiana ha abrogato vilmente per oltre un quarto di secolo proprio la Letteratura prima che diventasse solo una merce, uno spettacolo, un'occupazione per mediocri narcisi che si attaccano al marketing e ai premi conclamati per esistere un paio di stagioni. «Se di un brutto libro si vende mezzo milione di copie, quel libro cessa di essere brutto e diventa importante. (...) Quando i romanzi di consumo li si spaccia per altro, si finisce per vendere merci avariate» diceva Volponi, ancora nel 1994. A parte qualche rara iniziativa in controtendenza, per esempio le *Comete Feltrinelli*, che riportano in libreria il meglio di alcuni dei nostri scrittori più importanti (è annunciato persino un Di Ruscio), e in un contesto dove un Meridiano ormai non si nega più a nessuno, neanche ai vivi, soprattutto se innocui «letterati», per gli autori legati all'engagement non c'è molto spazio, pochissimo per quelli, non hanno mai abiurato l'ideologia, o comunque continuano ad essere abitati da un pensiero eretico. **Piani di trasformazione.** Che scrittore è, e come è fatta la sua opera aperta, Volponi lo dice nel corso di una intervista televisiva degli anni '70: «Per me scrivere è il tentativo di fare ordine attraverso il dibattito, attraverso l'indagine, attraverso l'approfondimento dei temi e anche del linguaggio, della propria coscienza e dei temi che uno vede intorno, sociali, civili. Scrivere quindi non per accomodare, non per raccontare o in qualche modo simulare o definire. Scrivere per incontrare, per dibattere, quasi per contrastare certi problemi che non sono del tutto chiari, che restano angosciosi». Lo precisa anni dopo quando gli chiedono un parere su un esordiente, si chiama Alessandro Baricco e ha da poco pubblicato il romanzo *Oceano mare*: «È un romanzo che non rientra nel mio modo di intendere la letteratura. La letteratura è verità, è forza, è conflitto e confronto con la realtà». Ma anche il suo amico Umberto Eco, un tempo cacciatore di Liale, aveva ceduto in quello stesso periodo alla letteratura commerciale scrivendo il suo bestseller postmoderno, *Il nome della rosa*. La storia intellettuale e umana di Paolo Volponi entra nel vivo quando nel 1950 spedisce a Franco Fortini una copia del suo primo libro di versi. Si intitola *Il ramarro*, ed esce con la prefazione del critico principe dell'ermetismo, Carlo Bo. Fortini, che già lavora come copy ad Ivrea alla Olivetti, e le leggende vogliono che abbia inventato il nome di molti prodotti, compresa la mitologica «Lettera 22», lo invita a visitare lo stabilimento e gli presenta Adriano. I due si piacciono e l'imprenditore gli consiglia di trasferirsi a Roma per lavorare in un Ente di Studi sociali, dove diventerà amico e sodale di un altro «corsaro», Pier Paolo Pasolini, poi lo assume nella piccola capitale del Canavese nel 1956 come direttore dei Servizi sociali. Volponi comincia a lavorare a quello che più volte chiamerà «il piano», un rovello di anni e la speranza illuministica di una vera cultura industriale: «quella della partecipazione di ciascuno a un progetto e a un lavoro di trasformazione del Paese secondo la propria coscienza, la propria cultura e le proprie qualità morali prima ancora che professionali». Sono anni in cui l'attività letteraria correrà sullo stesso binario dell'esperienza imprenditoriale più umanistica del nostro paese, l'idea di una «impresa responsabile» e quella diversa concezione di industria capace di introdurre un sistema di welfare che a partire dalla fine degli anni '40 costituì una felice anomalia non solo in Italia. La fabbrica ideale dove lavoravano oltre a Fortini anche Ottiero Ottieri, Giovanni Giudici, Libero Bigiaretti, e quella incredibile esperienza sul campo diede vita a *Memoriale*, uscito nel 1962, forse il romanzo più emblematico di quel momento, dove lo scontro tra corpo e fabbrica, capitale e lavoro è traumatico. Continuerà a lavorare all'Olivetti, poi alla Fiat, occupandosi del rapporto tra fabbrica e ambiente, poi come presidente della Fondazione Agnelli dalla quale venne indotto al licenziamento nel 1975 perché reo di aver fatto pubblica dichiarazione di voto al Pci, partito che lo portò in parlamento nel 1983, una attività politica continuata con Rifondazione comunista fino al 1992. **Narrazioni al supermarket.** Ma è *Le mosche del capitale* il suo libro che più parla al presente, dedicato ad Adriano Olivetti «maestro dell'industria mondiale»: il testamento politico e il documento verbale di una sconfitta, il resoconto di una brutale trasformazione, capace di descrivere dall'interno quel capitalismo italiano votato ai profitti e alla finanza che abbandonava la sua missione storica, del quale Volponi aveva informazioni di prima mano. «Il racconto è finito. La narrazione, se vuole, è il bancone del supermercato. Lei non potrà raccontare mai niente di me!», sentenziava ancora Bruto Saraccini, quel Don Chisciotte alter ego dello scrittore che - come ha ancora scritto Massimo Raffaelli - è uno dei suoi personaggi-uomo, come l'Anteo Crocioni della *Macchina mondiale* o l'Albino Saluggia di *Memoriale*: «Sono regolarmente dei derelitti o gli uomini in estremo pericolo che gli

antichi greci definivano *pharmakòs*, capri espiatori e martiri di situazioni conflittuali in cui, annientatisi o venendo eliminati, squarciano il velo di falsa coscienza e mettono a nudo la verità». Proprio come il protagonista del romanzo, il dirigente colto che vede nel neoliberismo in arrivo sulle soglie dell'Epoca la fine non solo del progetto olivettiano ma proprio l'impossibilità di una democrazia economica. «Il capitalismo ha avuto vari collassi», dirà negli Scritti dal margine lo scrittore marchigiano, «vere crisi, perché è così ingordo, avido, mangia troppo, molto più di quello che può digerire e poi sta male, e naturalmente fa pagare agli altri le sue sofferenze». Nella prosa di Volponi non c'è quasi mai un «io» solitario, privato, anche l'individuo della narrazione in prima persona è in un contesto agitatissimo di cose del mondo, della società, il conflitto tra corpo e ambiente circostante è sempre in atto o in agguato, tra città e campagna, tra operaio e fabbrica, tra dirigente e grande metafisica del Capitale. Ma in questo libro, più che in altri, la lingua che muove un ritmo sempre a pieno regime, compie il discorso, la narrazione, è una lingua «meccanica» che sembra fatta di ingranaggi, pistoni che si agitano, e aggrega nelle sue ruote dentate, tracima, sembra riprodursi per accumulo nell'elencazione di oggetti, persone, luoghi come per un «gaddismo» di ritorno, più che corporale diventata «umorale», nevrotica come gli ingranaggi perversi del mondo aziendale. È una prosa industriosa dove, come di rado accade, la scrittura diventa la cosa che racconta. Una voce inimitabile, quella di Volponi, inclassificabile la postura, che non è di sicuro per disarmonia prestabilita quella del romanziere di trame, bensì dei grandi raccontatori epici dove la vena lirica nutre sempre la capacità di visione. Basti pensare al meraviglioso incipit di *Le mosche* dove lo scrittore immagina la città che dorme mentre il danaro si riproduce in una sorta di immortalità, di grande realismo ai tempi del ricatto dello spread: «Già al primo risveglio sul lavandino sulla tazza o ancora prima sul sapore del cuscino, cresce spinto dalla vita di tutto e di tutti, il corpo e il valore del capitale. Mai un istante, anche nelle più cupe notti, cessa di crescere e prevalere; si sposta e si assesta recupera forze distribuisce risorse immagina e progetta nuove strategie delinea nuovi organi e nuove facoltà». Ma a questo libro si incrociano temporalmente alcuni scritti minori, non meno importanti, nei quali tornano tutti i suoi temi, compreso quello che negli ultimi anni di vita, di attività parlamentare e di scrittura, aveva lucidamente sviscerato, cioè il passaggio dalla società industriale a quella prima post-industriale e subito dopo immateriale del danaro e tecnologica del «villaggio globale», il «finanz-capitalismo» di cui ha scritto di recente un suo compagno di scuola olivettiano, Luciano Gallino. Volponi ne era persino ossessionato, e con lungimiranza sociologica osservava: «il potere dell'artificio oggi consiste nell'avvicinarsi sempre più alle scintille e alla scossa del danaro, identità vera dell'artificiale». **I capelli inesistenti.** La sua angosciata interrogazione, risuona, se pensiamo che arriva dal lontano 1994, come una profezia lucidissima: «Ciò che mi domando è: come mai siamo giunti al punto che la sola materia materiale diventasse il denaro. E come si fosse annullata la profondità del mondo». Di questo cambio di passo del capitalismo mondiale, e di mondo vero e proprio, l'unico dei mondi possibili, forse uno dei passaggi antropologici più traumatici della nostra storia recente, sono testimonianza alcune operette morali affidate alle pagine culturali del «Corriere della Sera», anch'esse ormai irreperibili (*Del naturale e dell'artificiale*, *Il lavoro editoriale*). Veramente cult, tra di loro, *Via col vento* dove Volponi fa un trattatello sulla capigliatura del Prof. Alberoni, l'entertainer che massaggia alla McLuhan e riempie lo schermo di vuota irrealtà, i cui capelli inesistenti diventano metafora del pensiero debole già conclamato: «Infatti il prof. Alberoni costruisce, non si sa se più con l'ispirazione di un grande artista appunto rinascimentale o con la bravura di un artigiano positivista, imprenditore puritano, un miracolo di rigogliosa e stabile capigliatura là dove di capelli non c'è più nemmeno l'ombra». Degli stessi anni (1984/1992) sono gli interventi fatti da senatore del Pci oggi raccolti in *Parlamenti* (Ediesse 2011), dove lo scrittore ormai «inviso al capitale», interviene su questioni come l'abbattimento della scala mobile, la prima guerra del Golfo, la controriforma sanitaria, l'istruzione. Ci piace ricordarlo con una sua frase che lo racconta tutto: «Ho ancora delle inquietudini da selvatico: mi piace chiamarmi Volponi e penso all'eroismo della volpe che, presa in trappola, si morde la zampa pur di scappare. Anche io sono così, non riesco a rimanere chiuso in trappola e mi strappo la gamba pur di scappare».

La storia dei femminismi letta nel suo divenire - Francesco Ventrella

La storiografia della seconda metà del Novecento si è dovuta confrontare con un problema che riguarda il rapporto tra sapere e potere: che cosa si può dire di ciò che si vede, si sente, o si legge sui documenti d'archivio, nei documentari d'epoca, attraverso le foto che testimoniano un determinato evento storico? Come ci ha insegnato Primo Levi, bisognava fare verità anche su ciò che, come i campi di concentramento nazisti, era apparso inizialmente allo storico come qualcosa di «impensabile». Il compito degli storici dovrebbe essere quello di determinare come mai, così a lungo, alcune storie sono rimaste impensabili. Ad esempio, che i neri fossero resi uguali ai bianchi è stato un fatto impensabile per secoli. Dicasi lo stesso per il suffragio universale o la legge sull'aborto. Oppure, per rimanere nell'attualità, è solo negli ultimi due anni che in Italia la parola omofobia, e i precetti legali che ne derivano, ha finalmente acquistato un senso civile. È in questo senso che l'analisi del genere come categoria storica ha dimostrato che solo cambiando il modo in cui raccontiamo storie si può cambiare la Storia. Se oggi la storiografia può vantare un ruolo politico, o addirittura attivista, non è perché ha imparato a fare i conti con il passato, ma perché, forse anacronisticamente, ha imparato a leggere il futuro. Nel suo bel libro *Asincronie del femminismo. Scritti 1986-2011* (Edizioni Ets, pp. 296, euro 22), Paola Di Cori esplora ritardi, slittamenti e sovrapposizioni nella storia del femminismo ricordandoci che compito della storica è innanzitutto quello di «costruire e ricercare un rapporto con le generazioni più giovani». Ricchissimo di riferimenti bibliografici sul dibattito storiografico femminista, non solo italiano, degli ultimi quarant'anni, questo libro si legge più come un invito di lavoro e di ricerca, che come una storia conclusa. *Asincronie del femminismo* è una ricerca storica, ma anche una critica della storiografia moderna operata attraverso il posizionamento di un soggetto sessuato. Lo si può leggere come un'autobiografia e come una riflessione sulla storia del femminismo, dove il motto «il personale è politico» funziona anche come matrice del dibattito sulla storia delle donne. Scritti tra il 1986 e il 2011, i dodici saggi e interventi qui raccolti (più la densa riflessione storiografica sulla discontinuità del femminismo presentata come introduzione) forniscono non solo una testimonianza autobiografica, ma abbracciano l'autobiografia così da rendere la testimonianza stessa un oggetto di studio ed analisi. Nei saggi che

aprono la raccolta, Di Cori si interroga su come la scrittura dello storico possa funzionare come una registrazione della propria autobiografia, per dimostrare che gli storici spesso leggono la propria infanzia in maniera evangelica, come anticipazione dei temi e dei problemi che li avrebbero preoccupati poi in età adulta. Le riflessioni autobiografiche delle storiche, invece, soprattutto di quelle che si interessano a questioni di genere, non ruotano attorno all'esaltazione dell'individualità, dell'autonomia e della singolarità del soggetto (tre concetti che sono infatti fondanti dell'ideologia modernista dell'autore), ma si svolgono in un tempo asincronico, dovuto non solo alla determinazione sociale del ruolo delle donne nelle carriere accademiche, ma anche alla frammentazione del soggetto narrante (e questa mi sembra la proposta più interessante che troviamo in questo libro), perché il loro oggetto di studio le ri-guarda. Le storiche si rivedono nelle storie delle donne che raccontano, non per immedesimarsi (esemplare, in questo senso, il capitolo sulle «donne di destra»), ma per riflettere sulla costruzione di immagini e miti attraverso i quali le voci delle donne sono diventate silenziose nel coro della storia. La re-visione di cui aveva parlato Monique Wittig diventa in questo libro di Paola Di Cori anche un invito a rileggere la storia in maniera anacronistica. Anziché rimanere vittime dell'oppressione, si ri-vede la storia attraverso il genere per ri-scriverla e ri-leggerla di nuovo attraverso una temporalità differente, la temporalità del non ancora che oggi rende il progetto politico femminista più attuale ed urgente che mai. Paola Di Cori riesce a portare a termine quest'analisi attraverso un lavoro immaginoso e critico in cui scrittura, corpo e voce si intersecano per costruire una maglia in cui non si possono raccontare le storie senza riflettere su come poter scrivere storia. Questi saggi, che trattano temi come la posizione dei Women's Studies nelle università, il senso politico del separatismo, e analizzano il regime pornocratico attraverso la critica queer, rappresentano delle storie che ci propongono innanzitutto dei problemi in cui la «storiografia femminista» non è un metodo o una moda accademica, ma un posizionamento politico per rileggere il presente. Rivisitare il dibattito sulla storia delle donne e il femminismo potrebbe essere considerato un esercizio ridondante in un'epoca in cui i libri scritti da donne attraversano più generi e si fanno largo sia tra i premi letterari sia ai primi posti nelle classifiche delle vendite. La «scrittura femminile» sembra essere diventata un anacronismo storico, proprio nel momento in cui il femminismo è stato trasformato in un'immagine del passato, o in uno stile letterario. Allora, ripensare l'anacronismo diventa ancora più urgente oggi, proprio per contrastare la fossilizzazione del soggetto femminista in un oggetto da teca di museo. Immaginoso, e strenuamente critico, *Asincronie del femminismo* è un libro indisciplinato in cui la storia dei femminismi non è consegnata al passato, ma viene rappresentata nel suo divenire. Privilegiando le problematiche della storia orale, su cui Di Cori riflette sin dagli anni '80, la storia del femminismo italiano qui non è raccontata attraverso le categorie della filiazione tra nonne, madri e figlie: questo modello verticale, fondato sulla fantasia biologica freudiana, troppo spesso rimane intrappolato nella struttura edipica che qui sembra essere messa da parte per sperimentare i rapporti laterali tra fratelli e sorelle, tra cugini e cugine, tra zie e nipoti. «Tra i principali risultati di questo spostamento - scrive Di Cori ispirandosi alle riflessioni della psicoanalista femminista Juliet Mitchell - si profila un inesorabile declino della questione della discendenza e il crescente rilievo delle alleanze nella società contemporanea». È in questa dimensione orizzontale (o corale, per dirla con il vecchio Bakhtin) che anche i nipoti si possono scegliere le proprie zie preferite per farsi raccontare una storia del femminismo che non si legga in bianco e nero, come nelle foto degli anni settanta. Definire il femminismo come un anacronismo significa innanzitutto non considerare la questione della differenza sessuale come un evento del passato, ma neanche come un progetto futuro che deve essere ancora iniziato. Non una celebrazione dell'emancipazione ottenuta dalle donne quarant'anni fa, ma neanche un elogio cieco della parità tra i sessi. Il femminismo è un anacronismo perché, come l'Orlando di Virginia Woolf, fa esperienza di una soggettività trans-storica - e, aggiungerei, transnazionale - in cui la Storia degli uomini e delle donne può, e deve, essere continuamente riscritta con occhi strabici, leggendo al passato per prevedere il futuro. Dichiarare che il femminismo sia un anacronismo è la maniera per renderlo tempestivo adesso, così che non sia *démodé* domani. Se l'anacronismo ha tradizionalmente rappresentato per lo storico un concetto negativo, proprio perché mina alla solidità del suo impianto cronologico, nella prospettiva femminista *asincronie* e *anacronismi* diventano invece concetti virtuali per sviluppare il non ancora. Appropriarsene è l'invito che ci viene proposto in questo libro di Paola di Cori, come strategia politica e di lavoro: «Appropriarsi delle parole vuol dire infatti per le donne riattraversare l'esperienza passata per proiettarsi in avanti da una posizione più forte: riscrivere i dizionari, ma anche rovesciare dalle fondamenta il modo in cui si lavora».

Incrinature del silenzio maschile - Fabio Donalizio

Il maschio, chi era costui. Sembra che il verbo al passato sia obbligatorio per denotare lo scarto, il passaggio tra un prima e un dopo, un'era di dominazione contrapposta alle acque torbide di una crisi (sempre lei!) che sbiadisce gli opposti e obbliga alla navigazione a vista tra i cocci dei ruoli. La rottura, come spesso succede, viene etichettata alternativamente come giusto guiderdone o triste sconfitta, ma ancora in un'ottica binaria, forse perché era la più adatta al platonismo serpeggiante dell'Occidente, e resta la più comoda nel momento d'oro dei linguaggi digitali. Oppure si scioglie nelle nebbie del postmoderno, nella paralizzante complessità paradigmatica che dà conto dello sminuzzamento, del polverizzamento, dell'atomizzazione, ed esaurisce così la ricerca di un senso che viene dato come eventualmente di là da venire, da conquistare o, nel migliore dei casi, da abdicare con rassegnazione. È proprio la modalità mentale del controllo, dell'organizzazione a essere messa in crisi e qui si torna a bomba (con «spaventosa» citazione) sui problemi storici della mascolinità e della virilità. Problemi ad ampio spettro, che toccano nervi psicologici, sociali, intimi e pubblici, che imbibono politica e potere, speculazione e quotidiano. Ne dà un compendio, un buon compendio, *Maschi* di Arnaldo Spallacci, uscito per il Mulino (pp. 198., euro 12). Sociologo in forze all'Università di Bologna, Spallacci è firma nota negli studi di genere e qui, con tono divulgativo ma rigoroso tenta una panoramica leggera (a cominciare dall'azzeccata copertina che non si nega all'ironia) ma piuttosto incisiva sulle ricadute della decostruzione moderna, lenta ma incessante, del patriarcato «tradizionale». Da qui, dallo sfaldarsi di un'integrità percepita come assoluta e soprattutto universale, hanno origine, in modo all'apparenza ossimorico, sia la parte «conflittuale» dei rapporti tra generi, sia il progressivo «stato confusionale» dell'autopercezione del maschio e

l'inesorabile erosione degli opposti. Parte, Spallacci, mettendo alcuni paletti, definendo, per chi non c'era, la parabola concettuale dei gender studies che, partiti dalla sacrosanta femminocentricità militante si sono riversati, non senza intoppi, sul tentativo di incrinare una delle imputazioni più nevralgiche opposte da sempre alla virilità: il silenzio, l'indicibilità. È proprio la volontà (o la necessità) di creare un logos sul maschio che ha alimentato dalle origini i men's studies, il tentativo di vedere come particolare quello che si dava per scontato come generale, di rendere la condizione di maschio separata da quella di «uomo», non neutra, non razionalmente generalizzabile. Da qui si dipanano, tra excursus storici e tematici, i mille rivoli della decostruzione del maschio: la messa in discussione del patriarcato, il mutamento della paternità, la sconfessione (e l'eterno rispuntare) della violenza, la femminilizzazione, l'esposizione al giudizio del corpo maschile, la «sofferenza» del maschio, i «costi» della virilità, la fine del «dividendo maschile» e potrei continuare a oltranza perché, come si intuisce, i campi di applicazione dell'approccio sessuato possono coprire la totalità dello scibile (e del vivibile), in entrambe le metà del cielo. Questo libro, dichiaratamente parziale ma ampio, noi l'abbiamo letto con profitto. Con occhio non accademico, sicuramente. Con occhio di lettore «letterario» e con occhio, in ultima analisi, di maschio. E ne abbiamo colto, su tutto, la pervasività delle connessioni. Se, in qualunque disciplina, il voler ridurre a unico paradigma conduce spesso a forzature, in questo caso si tratta piuttosto di vedere l'aspetto sessuato in contesti che, per il maschio medio, sono ancora dati per scontati, soprattutto nell'elaborazione del pensiero. L'auspicio, essendo l'estate tempo di auspici, è che libri come questo portino acqua al mulino di un umanesimo che comprenda la «storia» e la «antropologia» della differenza per superarle. Un umanesimo che prenda coscienza delle sue dicotomie storiche anche e soprattutto quando cozzano in «generi», e le superi senza cadere nelle mollezze della resa alla complessità, il nuovo deus ex machina che rimuove di fatto i nodi lasciando spazio alle più crude revanche dell'atavismo, di nuove riduzioni bipolari. Tutto questo non per vezzo, per mania di controllo o altre pulsioni cartesiane. Rompendo anzi la scorciatoia retorica e concettuale che sovrapponeva il maschile all'universale, soprattutto nella definizione del pensiero. Si tenti dunque di raggiungere un universale di pensiero non sessuato che permetta il dispiegarsi di ogni incoercibile differenza, ad esempio. Si affilino le armi in un contesto che con lo scioglimento delle opposizioni ha destituito di senso il conflitto, la «lotta» come è stata intesa per secoli. I cambiamenti qualitativi indotti dalla smisuratezza quantitativa, oltre che essere ancora lungi dall'affioramento nella consapevolezza globale, hanno per ora avuto come conseguenza una sostanziale paralisi che paga anche un confronto generazionale (educatamente) impari. Forse è ora che l'umano (ri)cominci a fare, davvero, i conti con quello che è, che è ora e qui (due concetti mai così fluidi), prima di scomparire insieme alle sue tracce cementizie. Ci si renda conto che il nostro è il tempo dello smussamento, del declino delle opposizioni, il che rende le cose non più facili, ma enormemente più difficili. Viene alla mente un piccolo saggio del filosofo tedesco Byung-chul Han, che ha per titolo, calzante, *La società della stanchezza* (nottetempo, pp. 83, euro 6) e che, partendo dall'esperienza della depressione, lancia interessanti sassi nello stagno dell'indistinto. Ma torniamo a noi recuperando un altro buon libro, uscito l'anno scorso per Carocci, *L'invenzione della virilità*, di Sandro Bellassai, anche lui orbitante su Bologna, studioso di lungo corso di cultura politica contemporanea (pp. 182, euro 17). In quello che è, a tutti gli effetti, un saggio di retorica politica, Bellassai analizza la nascita e lo sviluppo, nell'Italia dal primo Novecento ad oggi, di quello che chiama «virilismo», ovvero un progetto retorico/estetico/strategico che, in modo più o meno cosciente a seconda dei periodi, avrebbe «sessuato» la gestione del potere su più livelli da parte di un gruppo maschile minacciato nel suo perpetrarsi come dominante. Fatta salva l'avvertenza di cui sopra sui pericoli della reductio ad unum, alcuni aspetti dell'analisi convincono. L'estetica pervasiva del monolite fascista, ad esempio, è impregnata di virilità impaurita, estrema nel suo essere coatta. E azzeccate riflessioni si possono fare sul rifiuto della decadenza fisica mista a volontà di «potenza», tipica del «tardo impero» italiano degli ultimissimi (e per niente superati) anni. Il conflitto di genere sembra dunque niente affatto sanato, semmai anche lui atomizzato, distratto dal moltiplicarsi dei fronti, in ultima analisi refrattario alla binarietà (e lascio volutamente fuori non perché non pertinente ma perché enorme, il discorso sulla moltiplicazione dei generi e sulla caleidoscopizzazione del concetto di sé). E anche la centralità degli studi retorici, intesi come ideale nodo gordiano tra riflessione sui linguaggi e teoria del potere, appare ben più marcata nei fatti rispetto all'esiguo numero di cattedre che ormai vanta negli atenei. La decrittibilità del potere sarà sempre meno raggiungibile, man mano che si continuerà a ridurre la retorica a stile o, peggio, a volgarità. Dunque si mediti, se ne colga l'occasione, specie se dotati di pene. Prima che l'autunno ci strappi al relativismo estivo per riportarci alle tiepide case e ai loro tuttora ferrei rolegame.

Perturbazioni da manica a vento - Marzia Migliora*

Je n'ai pas peur de la route, Faudrait voir, faut qu'on y goûte. Des méandres au creux des reins et tout ira bien là. Le vent nous portera... cantano i Noir Desir, mentre dalla mia scrivania svolgo il mio lavoro: cerco una traccia per dar forma a un pensiero. Ho trovato! È una manica a vento. Si tratta di un oggetto, a me molto caro per il suo valore simbolico e aspetto, la sua presenza nei miei disegni (Rada, 2011; Dogane 2012) ritorna come un dettaglio persistente, stagliandosi in paesaggi immaginari, come un segnale-monito diretto all'osservatore, veicolo per lasciarsi portare nel mondo dei tratti di carboncino e segni di inchiostro di china. Una manica a vento la possiamo vedere, in posti da cui le persone partono e arrivano: piste di decollo e atterraggio, banchine da dove si sciolgono gli ormeggi e si attracca (Rada, 2012). Questo oggetto, chiamato anche anemoscopio, è un dispositivo di segnalazione, che serve a fornire informazioni visive sullo stato del vento, esso è costituito da un tronco di cono in tessuto comunemente a strisce bianche e rosse, fissato all'estremità girevole di un palo di sostegno. Il cono di tessuto si rigonfia accogliendo il flusso del vento, traducendo visivamente rotta ed intensità; quando l'aria è ferma, la manica si ripiega su se stessa, spenta senza stimolo, placa il suo lavoro. La manica a vento è in questa pagina è metafora del mio metodo di lavorare: pensare, immaginare, progettare, la mia professione è quella dell'artista. L'artista incanala spesso i flussi che lo circondano, va incontro a perturbazioni, si lascia condurre da un'idea innamorandosene, la dirige prendendosene cura, si appropria dell'esistente trasformandolo in altro, talvolta sovvertendone il significato. L'arte è luogo in cui è ancora possibile esperire la libertà, è realmente uno spazio di manovra (Liberò come un uomo, 2012)?

Il pensiero è una questione di direzioni creative, come le trame tracciate dai venti, percorsi invisibili ma percettibili, gli stessi che stanno dietro a un'opera e tessono significati, partendo da concetti che divengono forme condivisibili. Il vento talvolta muta, il suo repentino cambiamento, in alto mare, diviene insidia per i naviganti, gli stessi che poco prima aveva condotto e sostenuto, si ritrovano in balia dei suoi umori (Vidi la mia fortuna in alto mare, 2008). La resa non è mezzo salvifico, né per i natanti né per chi oggi si trova a lavorare in Italia. La tempesta coglie impreparati, ponendoci in stato di perenne allerta in cui gli appigli proposti si rivelano spesso solo salvagenti di sapone (Life belt, 2008). Forse proprio questa particolare attenzione al circostante, questo stato d'allarme, rappresenta la nostra vera ricchezza oggi, traducendosi in attenzione, del resto la crisi non è nelle idee ma nelle risorse (Sospendete quello che state facendo, 2011). Mi piace pensare al percorso di un artista, come ad un cammino su strade bianche, connotato proprio da queste forze atmosferiche, opposte: favorevoli e contrarie. È un itinerario di ricerca, in cui si perde la strada certa per ritracciare nuove mappe, si osserva da un nuovo punto di vista nel tentativo di valorizzare (Quelli che trascurano di leggere si condannano a leggere sempre la stessa storia, 2009-2011; Viaggio intorno alla mia camera, 2012). Una buona rotta non è il punto d'arrivo ma solo lo stimolo iniziale, per porsi e porre delle domande, nel tentativo di reagire e far reagire. Accogliere il vento significa per me anche respirare ciò che accade intorno, condurre una manica, ma allo stesso tempo provare anche ad esserlo, evitando di mutarsi in banderuola mossa da leggi imposte. Nella mia ricerca artistica cerco di conoscere: persone, luoghi, temi, spazi, storie, concetti, linguaggi e situazioni differenti, usando il confronto come strumento atto a sondare in profondità, ad individuare frizioni per portarle a galla. Sperimento diversi linguaggi: l'obiettivo di una macchina da presa, l'inchiostro, il piombo, il corpo, il legno insieme al marmo, il sapone, la luce, la ceramica, un motore in movimento (Opera in movimento, 2012), come a sperimentare continuamente l'emozione del principiante che è pronto a misurarsi e sbagliare pur d'imparare una nuova lingua per poter comunicare con più persone possibili. Il compito di un artista credo sia vivere il proprio tempo, diventando trasmettitore di ciò che accade intorno. Una realtà pressante e urgente può far nascere una performance: come nel caso di Capienza massima meno uno, tenutasi recentemente al Maxxi di Roma, a cura di Anne Palopoli. «Capienza massima meno uno nasce con l'intenzione di essere un'azione collettiva in cui ogni singolo partecipante che, come te, si è candidato come performer, è realmente portatore, oltre che di una presenza, di un pensiero. Ognuno di voi avrà la possibilità di esprimere il suo personale significato della parola 'occupazione', servendosi come strumento della maglietta che indosserà durante la performance. Essa sarà simbolo evidente della tua presenza attiva in quello spazio. Le mille magliette saranno immagine delle vostre mille voci». Questo è il messaggio email che è stato inviato dal museo Maxxi qualche giorno prima della mia performance ai volontari che rispondendo a una chiamata pubblica per mille partecipanti si sono iscritti e presentati nella hall del Maxxi di Roma per attuarla martedì 19 giugno 2012 alle ore 17.45. Il mio progetto di performance nasce dalla riflessione sulla parola «occupazione», ho preso in analisi molte delle sue accezioni: in primo luogo, per me, si riferisce allo stare, occupare un un luogo e condividere con altri lo spazio, occupandosene nel senso di prendersi cura di un pensiero comune. Il termine ha anche una forte valenza sociale e politica, ma l'occupazione prima di essere forma di protesta è anche sinonimo di lavoro. La disoccupazione lascia un vuoto che spesso si cerca di colmare, manifestando e occupando nel tentativo di porre resistenza attraverso l'imposizione della propria presenza fisica. Il titolo: Capienza massima meno uno, è significativo per questa mia analisi, capienza infatti è possibilità di contenere, rappresenta il limite massimo di sopportazione espresso in numero di persone o peso al metro quadro, così come manifestare occupando è resistenza fisica atta a far crollare-mettere in crisi un sistema. Il meno uno nel titolo, indica la possibilità riservata allo spettatore di unirsi all'azione performativa, un invito ad agire e non stare a guardare. La chiamata alla partecipazione lanciata dal Museo Maxxi chiede l'adesione di mille presenze volontarie, nel numero di 4 persone al metro quadro per i 250 metri quadri della hall del museo, per dar vita ad un muro di corpi, a un'occupazione fisica, umana, psicologica. I performers all'unisono si sono seduti a terra; si sono rialzati; hanno rispettato i silenzi e con il proprio corpo hanno scandito il tempo dello stare, attraverso un ritmo di gesti ed azioni suggerito dagli occupanti del teatro Valle e da me, dai canti popolari di resistenza e di lavoro per lenire la fatica diretti da Patrizia Rotonda della Scuola di Canto Popolare del Testaccio, accompagnati da parole della drammaturga Elena Pugliese, i quali raccontano dell'occuparsi di sé nel quotidiano e dell'urgenza di colmare il vuoto della disoccupazione, che troppo spesso culmina nella frustrazione. Quando penso all'arte come uno spazio di manovra, mi riferisco alla possibilità volta al tentativo di spostare un punto di vista aprendolo a molteplici possibilità e significati. Il moto mi piace, risponde al fare, è un movimento ideale e perenne in cui chi crea è abituato a vivere, credo che chi sappia misurarsi con i venti che arrivano dall'esterno può solo uscirne ricco. L'arte rende liberi scriveva Schiller, liberi di porre domande, nel tentativo di ricevere tante risposte quante coloro che le si avvicinano.

*www.marziamigliora.com

Dieci storie ultraolimpiche - Matteo Patrono

LONDRA - Nonostante tutto, ecco i nostri dieci buoni motivi per amare le Olimpiadi di Londra e le sue piccole grandi storie. **1)** Qieyang Shenjie, la prima atleta tibetana della storia a partecipare ai giochi sebbene sotto i colori della Cina. Non solo a partecipare, pure a vincere una medaglia, quella di bronzo nella 20 km di marcia. Il suo vero nome è Choeyang Kyi (in tibetano significa sole), è una ragazza di 21 figlia di una famiglia di pastori della provincia di Qinghai. Dopo la cerimonia di premiazione sabato, è stata travolta dalle domande sul significato politico del suo successo con i giornalisti cinesi che le dicevano in tono vagamente provocatorio, dai cantaci una canzone tibetana. Lei ha confessato di aver recitato una preghiera buddista prima della corsa ma anche di essere iscritta al Partito comunista cinese, cosa che le ha attirato non poche critiche sul suo blog. Ha aggiunto di aver sentito le grida di incoraggiamento dei dissidenti tibetani assiepati lungo il percorso, a pochi passi dai tifosi cinesi. Gridavano entrambi la stessa cosa in due lingue diverse. «Gyuk!». «Jia You!». Dai forza, non mollare. Ognuno con la propria bandiera, ignorandosi amabilmente. **2)** Ruben Limardo, lo schermidore venezuelano che ha vinto la medaglia d'oro nella spada e poi l'ha portata in giro in metropolitana facendo cantare a interi vagoni della tube vecchie canzoni popolari del suo paese. Hugo Chavez gli ha

regalato pure una vecchia spada appartenuta a Simon Bolivar. Ma era solo una replica. **3)** Karen Hultzer, sudafricana, 46 anni, ex giocatrice di squash, hockey, softball, equitazione, vela. A Londra ha partecipato al torneo di arco, è stata eliminata dall'italiana Pia Lionetti nei 32esimi di finale e ha fatto coming out. «Sono un arciere, non più troppo giovane e sono lesbica. Ma sono anche facilmente irritabile la mattina quando mi sveglio prima di bere il caffè. Nessuna di queste cose definisce chi sono, fanno semplicemente parte di me. Mi ritengo fortunata perché non ho dovuto soffrire il livello di discriminazione e violenza che le lesbiche nere subiscono in Sudafrica. Attendo con ansia il momento in cui l'orientamento sessuale delle persone non sarà più un argomento di discussione, al pari del mio colore degli occhi o del mio sushi preferito». La comunità Lgbt ha sottolineato come le Olimpiadi di Londra siano state assolutamente inclusive nei confronti degli omosessuali (c'era la London Pride House e molti volontari avevano la spilletta dell'arcobaleno) ma hanno espresso anche il timore che i prossimi giochi invernali di Sochi, in Russia, non dimostreranno la stessa tolleranza. Per decisione di un tribunale, alle Olimpiadi del 2014 non ci sarà nessuna Pride House. **4)** Anthony Ervin, il primo nuotatore afroamericano dodici anni fa ai giochi di Sydney, dove giovanissimo vinse l'oro nei 50 e il bronzo con la staffetta 4per100. Poi decise che voleva fare altro nella vita, lo studente bohémien con la passione per marijuana e Lsd, il tatuatore, il chitarrista dei Weapons of Mass Destruction, l'aspirante suicida, il maestro sufi, il monaco buddista, l'insegnante di nuoto per bambini. A 31 anni ha deciso di tornare a fare l'atleta, si è qualificato per i giochi e ha chiuso al quinto posto la finale dei 50. Madre ebrea, padre per metà africano per metà nativo americano, Ervin ha detto di essersi sentito a Londra un personaggio shakespeariano. «Come Prospero ne La Tempesta torna a Milano da dove era stato esiliato per volontà del fratello Antonio, così io torno a immergermi nel mondo liquido dei giochi. Questa è la mia personale redenzione». La sua medaglia d'oro di Sydney non ce l'ha più, l'ha messa all'asta su eBay nel 2004 raccogliendo 17mila dollari per le vittime dello tsunami dell'Oceano Indiano. **5)** Yamile Aldama, triplista, 40 anni. Cubana di origine, poi sudanese, infine inglese. Bersaglio numero uno della campagna del Daily Mail contro i Plastic Brit, i britannici di plastica, quegli atleti che hanno ottenuto il passaporto inglese dopo aver gareggiato per altri paesi. Lei vive in Inghilterra dal 2001, quando sposò un produttore televisivo scozzese, ebbe un figlio e chiese la cittadinanza. Il marito però finisce in carcere per spaccio internazionale e la sua richiesta viene stoppata. Le tolgono il welfare, è costretta ad allenarsi col coach che tiene in braccio il piccolotto, nel 2004 il Sudan le offre la possibilità di partecipare alle Olimpiadi di Atene e lei accetta. L'anno scorso, dopo aver scontato 7 anni, il marito esce di prigione e lei finalmente ottiene la cittadinanza inglese ma i tabloid la prendono di mira. Il Guardian le ha offerto una rubrica durante i giochi nella quale ha raccontato splendori e miserie della sua carriera di atleta. Nella finale del salto è arrivata quinta. Il Daily Mail si è parzialmente dimenticato di lei per celebrare il doppio trionfo olimpico di Mo Farah, il campione dei 5000 e dei 10000 nato a Mogadiscio ed emigrato in Inghilterra quando aveva 8 anni. **6)** Oscar Pistorius, ultimo nella semifinale dei 400 metri e penultimo nella finale della staffetta della 4per 400, ma felice e leggero sull'ottovolante delle sue emozioni olimpiche. A tutti quelli che gli chiedevano come si sentisse un disabile a partecipare ai giochi dei normodotati, ha risposto così. «La mattina quando ci svegliavamo con mio fratello, nostra madre ci diceva: 'Carl tu metti le scarpe, Oscar tu metti le protesi...'. Dunque sono cresciuto pensando non di avere una forma di disabilità ma semplicemente delle scarpe diverse da quelle degli altri». **7)** Ratko Rudic, il santone della pallanuoto mondiale. Quattro medaglie d'oro con tre nazionali diverse, ultima la sua Croazia che domenica ha battuto in finale il Settebello azzurro che un tempo era roba sua. Si sa quanto i croati rivestano di nazionalismo ogni successo sportivo, infatti dopo la partita il primo ministro Zoran Milanovic si è presentato negli spogliatoi per congratularsi coi giocatori e prendersi la scena. Rudic gli è andato incontro e gli ha detto. «Caro ministro, è ora che il suo governo cambi politica nei confronti dello sport e cominci a investire seriamente in questi ragazzi. Ci avete fatto allenare per due mesi in condizioni ridicole, costringendoci a cambiare albergo tre volte perché non c'era un soldo. E ora lei viene qui a festeggiare». Quello visibilmente imbarazzato ha promesso che le cose cambieranno. E Rudic. «Si tanto le conosciamo bene le promesse dei politici...». **8)** L'incontro tra Paul Weller e Bradley Wiggins dopo la vittoria olimpica del ciclista Mod cresciuto col culto dei Jam. «È sempre bello quando un inglese vince qualcosa - gli ha detto Weller - sei forte Brad, il re del ciclismo, giusto? Sono contento di aver ispirato un fellow stylist come te». Wiggo voleva piangere dalla felicità, si è ubriacato tutta la notte ed è ricomparso qualche giorno dopo in tribuna al velodromo con un taglio spiccicato a quello del Modfather e un cardigan Fred Perry da urlo. **9)** Lin Dan, il campione cinese di badminton, oro a Pechino e oro a Londra. Quando è scoppiato lo scandalo delle giocatrici cinesi, coreane e indonesiane che avevano giocato a perdere per avere una posizione più comoda nel tabellone finale, la Federazione internazionale ha deciso di squalificarle. Lin Super Dan è intervenuto in loro difesa chiedendo candidamente se non succedano cose simili nel calcio europeo. «Io non lo seguo granché ma immagino che se una squadra si trovasse di fronte alla prospettiva di vincere e affrontare i campioni del mondo della Spagna, forse non giocherebbe alla morte. O no?». Qualcuno gli ha suggerito di cominciare a guardarsi le partite del campionato italiano. **10)** Nelle prime Socialolympics della storia, quelle di Bolt che posta su twitter la foto del suo after party con tre ragazze svedesi della pallanuoto, Obama che scrive a Phelps firmandosi BO e razzistonigreci e svizzeri espulsi dai giochi per un eccesso di libertà di parola, il nostro account stracult di Londra è stato @OlympicSeat, il seggiolino vuoto spuntato in rete il 29 luglio mentre montavano le polemiche sulle tribune lasciate deserte da sponsor e dignitari del Cio. «Mi sento depresso. Totalmente vuoto. *Sigh*. Mia madre sognava per me un futuro da sedia di Ikea ma mio padre era stato un seggiolino alle Olimpiadi di Londra del 1948 e io volevo seguire le sue orme. Dare riposo e conforto agli appassionati di sport. E invece nessuno si accorge di me. *Sigh*. Dicono sia colpa degli organizzatori ma è tutta colpa mia. 20mila followers eppure nessuno che riempia il mio vuoto. Sono un fallito. *Sigh*». Poi quando finalmente il 3 agosto qualcuno si siede su di lui, il seggiolino vuoto si accorge che forse si stava meglio prima. «Il mio destino olimpico è compiuto però devo ammettere che è tutto un po' pesante, troppo pesante, non riesco neanche più a vedere le gare. Questo lavoro comincia a farmi schifo. Ho deciso, lascio. Grazie a tutti per il vostro twitter love». L'alter ego del seggiolino vuoto è una ragazza che ama Londra e il nonsense.

L'ologramma della nostra (e loro) nostalgia – Alberto Piccinini

Che dire? È stato un bello spettacolo. Alla sinfonia della musica britannica montata da David Arnold, compositore delle ultime colonne sonore di James Bond, per la cerimonia di chiusura di Londra 2012, non mancava neppure una buona dose di nostalgia, tra le bande, il musical, lo spettacolo da stadio, il rock da stadio. Anzi a pensarci bene c'era quasi solo quella, la nostalgia, per quanto nella formula moderna del guarda-come-sono-ridotti. Anche noi, di riflesso, per conseguenza. E per nulla insulare, dal momento che - chi più chi meno - nella musica degli Who e di Ray Davis, dei Queen e dei Pink Floyd, dei Madness, dei Muse e persino delle Spice Girls, avrebbe facilmente potuto riconoscere un pezzetto della propria vita. Ci si è chiesti a un certo punto se in una cerimonia del genere, eventualmente ospitata in Italia (chissà se e quando), avremmo rivisto I Corvi e Al Bano, i Ricchi e Poveri, le Orme e Jovanotti, come in un programmone di Raiuno con Carlo Conti. Probabilmente sì. Però chi ha disegnato la Union Jack sul prato dello stadio olimpico come cuore della scenografia sapeva bene che quel simbolo, detournato oppure no, compariva sia nel repertorio iconico degli Who che hanno chiuso la cerimonia con il medley più classico della loro carriera: Baba O'Riley / See Me, Feel Me / Listening to You / My Generation, sia nell'armadio dell'ultraconservatrice Geri Haliwell (ginger spice!), che all'epoca andava in scena vestita soltanto d'una bandiera, tipo spettacolo per le truppe. E sapeva le segrete connessioni esistenti tra il mito del brit-pop anni '60 e quello degli anni Novanta, che in piena epoca Blair fu la definitiva messa in scena di un certo Orgoglio Nazionale, scanzonato e politicamente corretto (almeno all'inizio). Prima dell'arrivo della Crisi, che tutto ha cancellato lasciandoci nella sensazione di esser condannati a ripetere il passato per sempre, benchè nella magia del 3D o dell'ologramma di John Lennon e Freddy Mercury. I due, rianimati da un congruo numero di pixels, hanno fatto la loro apparizione in una manifestazione di massa giusto l'altra sera (con Lennon incatenato per la milionesima volta alla sua Imagine). Nel frattempo, ad Hyde Park - evento non ripreso dalle telecamere purtroppo - andava in scena l'ultimo concerto dei Blur, tra gli inventori e i teorici della seconda venuta del Brit-pop negli anni '90. Di fronte a sessantamila persone la macchina della nostalgia trovava qui il suo punto più alto, con effetto sapientemente calcolato. Oggi il leader dei Blur Damon Albarn viaggia per il mondo a suonare con musicisti d'ogni dove. Blair chissà dov'è. Neppure sarebbe giusto dire che c'era solo e unicamente nostalgia, nel programma della cerimonia. La comparsa degli One Direction, sconosciuti agli ultratredicenni, come ultimo travestimento della boy-band nell'era di twitter, era contemporanea (o no?). La partecipazione al set del dj Fatboy Slim di Jessie J, interprete e autrice di hit planetari, e gli anglo-nigeriani Tini Temper e Tanio Cruz, un po' cheap, ricordavano che c'è ancora musica laggiù, certo che sì. È la mitologia che sbanda. Chi avesse voluto avventurarsi su twitter avrebbe scoperto nello scrittore Salman Rushdie un notevole commentatore dell'evento. «Mi piacciono i taxi» commentava alla notevole entrata delle Spice Girls, scongelate dopo quasi vent'anni a cantare Wannabe. E poi: «Annie Lennox e John Lennon sono i più fichi di tutti. C'è qualcun'altro col nome che comincia per Lenno»? Infine, durante l'esibizione (virtuale) dei Queen: «Tanto per essere chiari. Freddie Mercury è nato a Zanzibar da una famiglia indiana, possiamo dire tutti che nostro, o no?». Certo che sì. La celebrazione dell'identità nazionale britannica. Pure tra gli scettici olimpici c'è chi ha gioito per le bandiere giamaicane e inglesi esposte con allegria nello stesso take away indiano teatro giusto lo scorso anno delle rivolte a Londra. Simbolo simpatico, se non di speranza. E c'è chi ha salutato la celebrazione del Servizio Sanitario Nazionale nella cerimonia d'apertura dei Giochi (regia di Danny Boyle) come il «momento più sovversivo» della lunga cerimonia mediatica. Vero. E con questo si ritorna a casa. Alla normalità. A chiedersi per esempio se un po' di quei 13 miliardi di sterline gioiosamente buttati dalla finestra per organizzare le Olimpiadi di Londra 2012 non possano per esempio tornare a finanziare la cultura e le scuole, la sanità e tutto il resto.

Repubblica – 14.8.12

Ferragosto, musei aperti per ferie - Laura Larcari

Se il Ferragosto tra origine da "feriae Augusti", la festività istituita dall'imperatore Augusto nel 18 a.C. per celebrare i raccolti e la fine dei principali lavori agricoli, giornata che il calendario cattolico assegnerà poi all'Assunzione di Maria, val la pena davvero di celebrarla nei luoghi della cultura. Così, dal Nord al Sud, dal Castello di Racconigi e dal valdostano Forte di Bard al Castello Svevo di Bari, fino al Museo archeologico di Sassari, tutti saranno "aperti per ferie". E' all'insegna di questo slogan, che per fortuna riesce ancora ad accompagnare l'estate dell'arte italiana, che il Ministero per i beni culturali festeggia Ferragosto. Evento che in molte città viene animato in collaborazione con Comuni ed enti locali per arricchire il repertorio da visitare. Porte aperte per il 15 di agosto a tutto il suo patrimonio di musei, gallerie, monumenti, palazzi, ville, castelli, templi, parchi, giardini, aree e siti archeologici, necropoli e scavi, nessuno escluso. E, in alcuni casi, fioccano anche iniziative a corredo del percorso tradizionale, tra concerti, aperture serali, spettacoli e visite guidate speciali rigorosamente gratuite, come allo straordinario Castello di Trani (Barletta). Uno sforzo non indifferente, vista l'attuale situazione di oggettiva difficoltà di alcuni musei per i problemi di personale e risorse ridotti al lumicino. Val la pena, allora, agenda e cartina alla mano cogliere l'occasione per scoprire, o ri-scoprire, il nostro patrimonio regione per regione. Con alcune mete da non trascurare. Come il teatrale Castello reale di Racconigi (CN), il Museo archeologico nazionale di Ancona, le sale monumentali della biblioteca nazionale marciana di Venezia, il Forte di Gavi, il Museo Duca di Martina e Villa Floridiana a Napoli, il Museo storico del Castello di Miramare a Trieste, il palazzo reale di Genova e il complesso monumentale Orsanmichele di Firenze. A Roma, oltre alle mete supergettonate del Colosseo col Foro romano e Palatino, si può ammirare nel nuovo allestimento al piano nobile di Palazzo Massimo alle Terme la statua dell'ermafrodita addormentato, delicata figura femminile con gli attributi maschili, nata, così scrive Ovidio nelle "Metamorfosi" dall'unione di Hermes e Afrodite. L'opera è appena rientrata da un tour espositivo degli Stati Uniti. Mentre alle Terme di Diocleziano, spicca il nuovo allestimento della sezione epigrafica, dotato di apparati multimediali. L'Emilia Romagna, poi, sfodera i suoi assi con un cuore di solidarietà. Ferrara riserba un'intera giornata di iniziative al Museo archeologico nazionale, dalla mattina a notte fonda. Dopo la normale apertura a pagamento dalle 9,30 alle 17, con visita guidata gratuita alle ore 11 a cura del Gruppo Archeologico Ferrarese, il

museo riapre eccezionalmente gratis dalle 17.30 a mezzanotte con una serata per raccolta fondi per Palazzo Costabili - Ludovico il Moro, sede del museo, danneggiato dal terremoto del 20 maggio scorso. In scaletta, attività per bambini con laboratori ludico-didattici, inaugurazioni mostre, spettacoli multimediali e concerti live, fino alla degustazioni di prodotti locali.

Il teatro del cuore, nell'era del web è tornato il colpo di fulmine – Anais Ginori

PARIGI - Nell'evoluzione della specie, s'avanza l'homo eroticus che antepone il cuore alla ragione, l'impulso alla riflessione, il piacere al dovere. "Eros è ormai trionfante, nel privato e nel pubblico" racconta Michel Maffesoli che dedica il suo ultimo libro a questa nuova figura antropologica che sviluppa e contraddice l'homo sapiens. Per il sociologo francese l'homo eroticus, l'uomo guidato dal desiderio, è al centro di quel che si chiama oggi postmodernità. Le nostre azioni non rispondono più al pensiero e al raziocinio ma all'amore, all'intricata trama degli affetti che ci avvolge, a quelle che Maffesoli definisce "comunioni emotive". È il punto di arrivo di un percorso iniziato in Occidente, secondo lo studioso, con la liberazione dei costumi negli anni Sessanta, poi rafforzata con lo sviluppo delle nuove tecnologie, l'arretramento delle religioni e infine la crisi del capitalismo. La legge del desiderio ormai plasma la propria identità, si ripercuote nell'interno corpo sociale. Dalla cultura alla politica, tutto deve sottostare alle regole del piacere. Il paradosso di questo amore "liberato", avverte Maffesoli, è che ha creato esseri umani ancora più interdipendenti. "Esistiamo solo attraverso lo sguardo degli altri". **Amo, dunque sono?** "Nello scegliere il titolo del libro ero in dubbio tra homo eroticus e ordo amoris. Volevo infatti sottolineare il nuovo ordine dell'amore che si è imposto nella vita sociale ed è una delle caratteristiche della postmodernità. Mentre negli ultimi tre secoli, si è affermata una visione razionalistica del mondo, nella quale i sentimenti erano relegati nella sfera privata, oggi sono diventati pubblici e contaminano la vita sociale". **In che modo avviene questa "contaminazione"?** "Nell'Ottocento esisteva un'espressione popolare che raccomandava di tenere sempre gli affetti dietro alle mura domestiche. Il "muro", ormai, è stato abbattuto. Gli spazi sono comunicanti. Ci sono effetti persino nel dibattito politico, come dimostra il tweet di gelosia della première dame, Valérie Trierweiler. Un aneddoto che testimonia di un nuovo clima, l'ordo amoris di cui parlo nel libro. Il problema, semmai, è la profonda distanza che esiste tra le istituzioni, immaginate sulla base di valori e simboli ormai superati, e il corpo sociale in rapida trasformazione". **La riscoperta degli affetti è anche un antidoto alla crisi, un riparo contro l'incertezza?** "È qualcosa di più ampio. Siamo alla fine di un ciclo. Leonardo da Vinci diceva: "È una cosa mentale", espressione tra l'altro di difficile traduzione. Non è solo l'economia a essere in crisi, ma la concezione economicistica del mondo che metteva il lavoro al primo posto dell'identità umana e aveva chiuso l'amore dentro al recinto del matrimonio e della famiglia, in onore a una nozione di "utilità", per citare Georges Bataille. Dopo i movimenti di liberazione degli anni Sessanta quel modello non esiste più. Le relazioni amorose seguono invece, riprendendo l'analisi di Bataille, la regola del "dispendio". **Ma anche dell'individualismo.** "Non sono d'accordo. L'individualismo nei rapporti non è aumentato, anzi oggi siamo più estroversi di un tempo. Certo, le relazioni sono diverse. Ci sono tribù che condividono momenti di comunione emotiva o di affinità elettive, come diceva Goethe. Le tribù sessuali, le tribù musicali, sportive, culturali, e così via. C'è comunque una componente emotiva nel riconoscersi e decidere di stare insieme. Gli affetti, di cui l'amore fa parte, sono il terriccio nel quale germoglia la vita". **La continua esibizione di sé nelle relazioni non induce a citare Narciso più che Eros?** "C'è una teatralizzazione dell'amore, che si vede bene su Internet. È un paradosso. Uno degli elementi della postmodernità è, a mio avviso, la sinergia tra l'arcaico e il progresso tecnologico. Il settanta per cento del traffico sul web è dedicato agli affetti. Non solo alla pornografia, ma anche agli incontri romantici e di coppia. È interessante vedere come le nuove tecnologie si mettono al servizio di quella vecchia idea che chiamiamo amore, dandogli un nuovo slancio. In passato, come aveva dimostrato Max Weber, la tecnologia aveva disincantato il mondo. Oggi, invece, avviene il contrario. Osserviamo un nuovo incantesimo". **Sta dicendo che innamorarsi, o credere nell'amore, è diventato più facile?** "C'è un ritorno del colpo di fulmine, proprio quel coup de foudre teorizzato dai surrealisti. All'epoca era un'avanguardia letteraria, oggi invece è un sentire comune. Come André Breton, pensiamo di poter incontrare Nadja all'angolo di una strada. È un'idea che si ritrova nel cinema, persino nella pubblicità con il termine inglese impulse, l'impulso di un ragazzo disposto a inseguire con un mazzo di fiori una perfetta sconosciuta brandendo un mazzo di fiori". **Un desiderio compulsivo, che tende ad esaurirsi rapidamente.** "L'amore non è consumo ma consunzione. Prima, nella concezione borghese, era qualcosa di stabile. Ora è un fuoco che brucia tutto. Si vive solo nell'intensità, parola che nell'etimo ricorda la "tensione del momento". È effimero. Come ogni cosa intensa, non può durare. È il carpe diem. Quando si assiste a un matrimonio, si sa già come va a finire". **Si resta insieme solo nella buona sorte, mai in quella cattiva?** "La coppia non è più basata su un contratto, come il matrimonio, perché il tempo dell'amore non è il futuro ma il presente, mentre il passato non è mai davvero alle spalle. Si possono fare delle vacanze insieme a ex mariti o mogli, fidanzati di gioventù, figli di altre unioni. Il contratto apparteneva alla modernità. Nella postmodernità è subentrato il patto". **Un patto esclusivo?** "La fedeltà si valuta con la sincerità del momento. Ci possono essere tradimenti ma questo non significa automaticamente essere infedeli. Nel libro parlo di "sincerità successive" all'interno di un rapporto". **L'homo eroticus è più o meno libero?** "Dopo aver promosso la libertà durante l'epoca moderna, nell'attuale postmodernità si sviluppa invece la dipendenza. L'amore è dipendenza. È l'altro che mi crea, e mi distrugge". **Come sono cambiate le regole della seduzione?** "La postmodernità riprende degli elementi della premodernità. È quel che chiamo il postmedievalesimo. Oggi si rigioca l'amor cortese delle corti della Provenza o del Rinascimento a Firenze. Anche allora la vita sociale ruotava intorno alla seduzione, quelle schermaglie amorose che i francesi chiamano badinage. Molti comportamenti e linguaggi che osserviamo oggi sono simili a quel periodo. L'unica differenza è che all'epoca il codice di seduzione valeva solo per un'élite aristocratica, mentre nella versione contemporanea è diventato uno stile di vita democratico".

"Vado un anno in America per rappare in italiano tra i rapper veri" – Gino Castaldo

ROMA - Jovanotti se ne va in America, anzi ci torna, ma questa volta per più tempo, un intero inverno. Ma cosa c'è di così allettante ad aspettarlo dall'altra parte dell'oceano? "Di sicuro non la conquista dell'America, come ha scritto qualcuno - racconta con molta voglia di puntualizzare - anzi, l'idea mi imbarazza, non vado a prendere l'Oscar o le copertine dei giornali. È una cosa piccola che abbiamo costruito negli anni, suonando nei club, dove all'inizio venivano solo italiani e poi piano piano la percentuale degli americani è cominciata a salire, poi ci sono stati i festival, lì il confronto è diretto e spietato perché il pubblico non è lì per te, compra i biglietti mesi prima, a prescindere, e devo conquistarmi l'attenzione con le mie sole forze. Ma è quello che cerco. È stimolante e divertente". **Com'è iniziata questa storia tutta americana?** "Cinque anni fa mi dissero: andiamo a fare un concerto a New York. A me suonava male, perché lo so come succede in questi casi, è il contentino di fine tour, tanto per fare un bel comunicato d'effetto. Insomma, più una vacanza premio che altro. Però mi dissi, vabbè facciamolo lo stesso, andiamo a vedere. Mi resi conto che era proprio quello, una vacanza premio, e allora dissi all'agente americano: guarda, va bene, ci siamo divertiti, ma perché non facciamo una cosa diversa? Io in fondo nasco proprio qui, perché vengo dal rap. Meglio, diciamo che se a un certo punto della vita non avessi ascoltato i Beastie Boys, molto probabilmente avrei fatto tutt'altro. Quindi, se decidessi di prendermi un appartamento qui, per qualche mese, mi fai suonare nei club?". **I Beastie boys, dice. Ma prima ancora, presupponendo che ognuno di noi a un certo punto della vita ha compiuto la "sua" scoperta dell'America, qual è stata per Jovanotti?** "Ma... direi Happy days, ricordo quei giubbotti, quelle famiglie, insomma la televisione che veniva da lì. Ma ho un ricordo ancora più preciso. Avevo 8 anni e mio padre, che lavorava in Vaticano, andò un mese a New York. A parte il fatto che fu la prima volta che ho percepito l'assenza del genitore, però era anche una favola immaginarlo a New York. Lui tornò con una scatola piena di filmini Super8 e a vederli mi emozionai tantissimo. Li ho ancora, ovviamente li ho fatti riversare in digitale... . E poi l'Altra domenica di Arbore, con quei servizi strampalati". **Ma torniamo all'America di oggi. Cosa rispose l'agente?** "Disse ok, proviamo. E così presi la famiglia, e poi Saturnino e Riccardo Onori che sono la mia famiglia musicale, ci siamo fatti un periodo in America, e abbiamo cominciato a suonare nei club. Lo facciamo da tre anni, piano piano si è sparsa la voce, sono venuti anche gli addetti ai lavori, se ne sono accorte riviste come Time Out, il Village Voice. Lì è come mettere un dito nella sabbia, togli il dito e la sabbia si richiude subito. Bisogna insistere, continuare. Però non era un'idea campata in aria. Era una piattaforma per divertirci, per sperimentare, pura passione per la musica, e alla fine qualcosa è successo, ci ha visto un agente di Chicago e ci ha portato al Bonnaroo, che è uno dei tre festival più importanti d'America, e ora esce un album per un'etichetta indipendente, prodotto da Ian Brennan, coi miei vecchi pezzi, alcuni suonati ex novo". **Ma cosa fa, rappa in casa dei rapper? E soprattutto, lo fa in italiano?** "Ma certo, vado con l'italiano, poi è ovvio, un po' mischio le lingue, però mantengo la linea, e l'italiano è una lingua che piace, anche come suono, la riconosci. Magari è come sarebbe per noi scoprire un nuovo cantante lituano. Ma perché no? A me piacerebbe... La cosa più interessante che sta accadendo oggi è la cosiddetta delocalizzazione. La più grande star mondiale oggi è Guetta, che è un francese, Benny Benassi è italiano, c'è la swedish mafia. Nessuno sa bene cosa succederà alla musica, è tutto in trasformazione. A me questo mestiere piace da pazzi. E io ho voglia di crescere, di imparare cose nuove, questa volta mi sono detto, proviamo a passarci un intero inverno, la mia famiglia rimarrà a New York e io andrò in giro a suonare dovunque posso, voglio fare il mio mestiere, espandermi, anche umanamente, voglio infilare le mani in quella che è l'origine del mio lavoro. In Italia non mi sarebbe concesso arrivare come un anonimo in un locale e fare un deejay set. Qui lo posso fare, e devo misurarmi senza rete, senza contare sul successo. Anche cantare un pezzo che magari in Italia è un successo pazzesco e in America non lo conosce nessuno, è strano, ma elettrizzante, significa rimettere in gioco tutto. Ripartire da zero. La musica è diventata soprattutto un 'riconoscersi', ma prima era un 'conoscersi'. Sono appassionato di questo trabiccolo che hanno spedito su Marte. Si chiama 'curiosity', potrebbe essere il mio nome d'arte. Diciamo che l'America è il mio Marte. Esploro un territorio che conosco molto bene perché musicalmente vengo da qui, ma è bello entrare come un signor nessuno. Qui la storia della musica non l'hanno fatta negli stadi, ma nei locali. Vai a suonare in un piccolo club e ti dicono, ecco qui ci hanno suonato i Nirvana, i Led Zeppelin, Bob Dylan. Anche il Fillmore, che è una leggenda, se lo vedi, è poco più di un baretto, mica tanto di più". **Ma è un abbandono? Non è che poi ci si dimentica dell'Italia?** "Ma no, ci mancherebbe. È solo un periodo, e non perderò mai il contatto. A novembre uscirà la mia prima raccolta, con alcuni inediti, il 6 settembre sarò a Modena per un tributo a Pavarotti, e il 22 a Campovolo per il concerto dedicato all'Emilia terremotata. Quando mi ha chiamato Ligabue gli ho detto sì, senza neanche sapere quando. È l'unica resistenza che possiamo fare, cercare di far nascere delle cose belle quando ne succede una brutta".

Europa – 14.8.12

Catastrofi urbane – Gian Domenico Iachini

Se la crisi negli Stati Uniti ci ha abituato alle desolanti immagini di case pignorate o invendute, per molte città americane uno scenario ben più apocalittico è ormai familiare da tempo. Case abbandonate, lotti di terreno riconquistati da piante ed erbacce, macerie, palazzi sfitti, negozi chiusi e poche automobili in circolazione sono i segni di una decadenza tutt'altro che improvvisa, il frutto di un logorio che ha consumato storiche città della cosiddetta Rust Belt, la cintura della ruggine che ha preso il posto della Steel Belt, quella dell'industria dell'acciaio e della manifattura che dal Nordest arrivava al Midwest. Esempi gloriosi della mega-regione più ricca e dinamica del paese messi in ginocchio in pochi decenni dalla scomparsa di abitanti, lavoro e capitali. Un fenomeno studiato da Alessandro Coppola nel libro *Apocalypse Town*. Cronache dalla fine della civiltà urbana, uscito di recente per Laterza, un illuminante viaggio tra le rovine del capitalismo nel cuore dell'America e tra gli sforzi rivolti a fare della difficile eredità un'occasione di rinascita economica, sociale e culturale. In città come Youngstown, un tempo vetrina del capitalismo dell'acciaio, con un alto livello di benessere e la classe operaia meglio retribuita al mondo, i colossi dell'industria erano tutti in chiusura alla fine degli anni '70, attratti dalle condizioni vantaggiose degli stati più a Sud e a Ovest. In seguito, l'esodo della

middle class verso i sobborghi sottraeva altre migliaia di residenti benestanti. Lo spopolamento non solo impoverisce le risorse amministrative, ma porta con sé incendi dolosi, occupazioni abusive, degrado e criminalità, abbattendo il valore degli immobili. A vent'anni dalla chiusura delle acciaierie, Youngstown era il simbolo vivente del fallimento dell'industria americana: da capitale dell'acciaio era passata a ben altro primato, con il tasso di omicidi otto volte la media nazionale. L'amministrazione comunale iniziò allora a intensificare demolizioni e piani di relocation. A Buffalo dalle rovine è nato un nuovo professionista urbano, lo scrapper, che contende alle autorità gli immobili abbandonati per fare incetta di qualsiasi materiale riciclabile. Santuario della vecchia America industriale, ora Buffalo è la capitale della decostruzione. Forse è stata la sua bellezza architettonica ad ispirare la nascita di Buffalo Reuse, «un progetto visionario che guarda alle macerie della civiltà industriale come ad un'opportunità per trasformare la cultura dell'obsolescenza immediata che ancora domina la società americana». Un attento processo di smontaggio può raggiungere una riciclabilità dell'80 per cento, e Buffalo è un immenso giacimento a cielo aperto di case belle e grandi, di fatto senza alcun valore. Dei 600mila abitanti del 1960 ne sono rimasti meno della metà, con il 30 per cento al di sotto della soglia di povertà, la seconda città più povera d'America, superata solo da Detroit. Dai centri urbani della Rust Belt fuggono anche venditori di beni e servizi, scompaiono i supermarket e tra i quartieri poveri spuntano fast food e piccoli rivenditori di cibi confezionati, bibite caloriche e dolci pieni di conservanti, che spingono il tasso di obesità e diabete a livelli da emergenza sanitaria. Ma nel bel mezzo dei cosiddetti food desert, dove non c'è scelta tra una mela e patatine fritte, con l'avanzare di terreni e spazi verdi a basso costo, c'è chi immagina il moltiplicarsi di fattorie urbane, autogestite, biologiche e sostenibili. All'agricoltura urbana si era già tornati nella New York in crisi degli anni '70, con i guerrilla gardener e il movimento dei community garden. Nel 2000, giovani, attivisti e volontari, hanno dato vita a due grandi fattorie e a un'organizzazione per coordinare i circa sessanta orti già esistenti, producendo frutta e verdura di qualità e denunciando il disastro in fatto di salute, ambiente e sicurezza, della politica agricola e dell'industria alimentare basata su monoculture e allevamenti intensivi. La crescita dell'agricoltura urbana ha favorito la riforma di norme che vietavano attività agricole e di allevamento non solo nelle città della Rust Belt. A Seattle oggi una famiglia può allevare fino a otto polli e gli edifici a serra possono superare i limiti di altezza previsti per le altre costruzioni. Sembra improbabile che si torni ad allevare api sui tetti del Metropolitan Museum, ma New York ha cancellato il divieto di detenere alveari registrando il forte aumento di iscritti ai corsi di apicoltura. Nella lotta per mangiare meglio e ammalarsi meno, oltre al rifiuto di fertilizzanti, pesticidi e l'uso di combustibili fossili, è sempre più popolare il buy local, che riduce l'impronta ecologica tagliando consumi energetici, sprechi e rifiuti. È nelle città che si concentra la domanda alimentare ed è nelle aree metropolitane che dovrebbe crescere una nuova agricoltura regionale. L'incubo di città vuote, dai servizi scarsi e costosi, sta spingendo sempre più amministratori, urbanisti e attivisti ad immaginare forme di urbanità diverse. Un processo di deurbanizzazione che intreccia la caduta di densità con un paesaggio segnato dal ritorno della natura selvaggia e dall'agricoltura urbana. Detroit, che dai due milioni si è ritirata a circa 700mila abitanti, sembra candidata a diventare un esempio nel ridisegno delle metropoli in crisi, una sorta di arcipelago di villaggi urbani autosufficienti, agevolato dal numero consistente di agricoltori, imprenditori alimentari di nuova generazione e consumatori a chilometro zero. Tra i desideri di libertà dell'autogestione e di rivincita nei confronti della Corporate America, che ha usato e gettato via queste città, e che mette in pericolo la salute pubblica, nella Rust Belt c'è chi è convinto di poter offrire modelli di sostenibilità ambientale e creatività sociale. Una nuova frontiera per una nuova generazione di pionieri che vedono nei ruderi la carica rivoluzionaria di città morte abbastanza per essere radicalmente ripensate.

Pablo D'Ors, piccoli intrighi letterari - Giovanni Dozzini

Non sono esattamente imposture, quelle di Pablo D'Ors, piuttosto piccoli intrighi letterari in cui il quarantanovenne autore spagnolo, in Italia meno conosciuto di quanto meriterebbe, dispone dei pensieri e delle azioni di alcuni dei più grandi scrittori contemporanei – più un paio di giganti del passato come Dante e Boccaccio – a beneficio di una narrazione raffinata e intelligente. Il debutto (traduzione di Ileana M. Pop, Aisara, 192 pp., 16 euro) è una raccolta di racconti che in un modo o nell'altro hanno a che fare con questi scrittori, certe volte chiamati a recitare il ruolo di protagonisti, come nel caso di Milan Kundera o Fernando Pessoa, certe altre evocati come geni ispiratori, è il caso di Thomas Bernhard, altre ancora, come per Wolfgang Goethe, adoperati per qualche gioco di sponda. D'Ors è uno della scuola di Vila-Matas e Bolaño, e sicuramente di Bernhard, è uno di quelli che amano girare intorno alle piccole cose e prodigarsi nelle falsificazioni, ma senza mai arrivare alle delizie cerebrali di Borges o sconfinare nel terreno dell'apocrifo. È tuttavia vero che le due storie migliori di questa antologia sono quelle in cui si immaginano le vicende di altrettanti scrittori servendosi delle lingue che probabilmente quegli stessi scrittori avrebbero adoperato per immaginarsi in quelle stesse vicende. Kundera alle prese con il suo convegno slovacco, il suo antico monastero e la sua fugace amante, Kundera che soffre l'egotismo di Günter Grass e rimugina sulla propria balbettante eloquenza, è un po' il Kundera che racconterebbe Kundera. E Pessoa, tra le carte del suo ufficio grigio e la grigia pioggia obliqua di Lisbona, pare il ritratto di un eteronimo perduto. L'altro pezzo di bravura di D'Ors è il racconto che chiude la piccola sfilata, un elogio del paradosso e della malattia di scrivere in cui per una volta l'autore mette in scena direttamente se stesso, mortificato, dissacrato e messo alla berlina come ogni artista, sotto sotto, teme di meritare di essere. Su di lui veglia Charles Dickens, stavolta, col suo Canto di Natale a fare da specchio: i fantasmi che popolano l'animo e la mente di uno scrittore al momento in cui è costretto a fare i conti con la realtà possono essere terribili o dolcissimi, anche se la morale della favola in questo caso è vuota, aperta: nell'arte non c'è un senso ma molti, e quindi, forse, nessuno.

Corsera - 14.8.12

Guerra fredda - Matteo Persivale

Prima il «Daily Mail» pubblica un lungo, tipicamente agostano, pruriginoso articolo sulle presunte abitudini sessuali (prostitute, sesso nei confessionali delle chiese) non di un calciatore famoso o di un personaggio da reality show, ma di Graham Greene (1904-1991). Poi Nick Warner, direttore dell'Asis, il controspionaggio australiano, si presenta a un'assolutamente inedita conferenza stampa, la prima nella storia dell'organizzazione, facendo subito una battuta-citazione di John le Carré. Sul «Guardian» viene pubblicato un estratto di quello che è già uno dei libri più discussi di questa fine estate, Sweet Tooth di Ian McEwan (uscirà il 23 agosto nel Regno Unito, anche il «New Yorker» ne ha anticipato un passaggio), e che parla di un'aspirante spia laureata a Cambridge: l'azione si svolge nel 1973. Il saggio di uno storico canadese che illustra come la difesa nazionale fosse completamente impreparata in caso di attacco sovietico durante la Guerra fredda è diventata un caso politico in Canada con l'«Ottawa Citizen» che ha definito Give Me Shelter: The Failure of Canada's Cold War Civil Defence di Andrew Burt «più spaventoso della fantascienza». E uno dei libri meglio recensiti dell'estate, Istanbul Passage di Joseph Kanon, è ambientato proprio in quel crocevia dei traffici spionistici della Guerra fredda. Adelphi ripropone i romanzi di 007 scritti da Ian Fleming, che entra così nel salotto buono dell'editoria. Tom Rob Smith da Bambino 44 in poi ha costruito una solida carriera da autore di bestseller nella nicchia dei gialli di ambientazione sovietica, la stessa che è tornato a occupare con ottimi risultati - di recensione e vendite - Robert Littell (papà di Jonathan) con L'epigramma Stalin e Il giovane Philby. La Guerra fredda continua a incombere sulle teste di scrittori e lettori proprio come le manette arrugginite del maggiore Henry Scobie de Il nocciolo della questione, uno dei capolavori di Greene. Per capire come mai gli scrittori tornano così spesso a quel periodo - che non dà tregua alla loro, e nostra, immaginazione - aiuta leggere una conversazione di McEwan - che lavora su un territorio già frequentato, basta pensare a Lettera da Berlino - con il «New Yorker». «È un periodo molto interessante - ha spiegato alla rivista americana -. Non soltanto per quel che riguarda le armi nucleari, la paranoia, l'ossessione del sospetto in politica e nel mondo militare, ma anche nella cultura. La Cia nel 1950 finanziò un festival di musica atonale a Parigi. C'è qualcosa di meno popolare? Eppure pagarono per i tour della Boston Symphony Orchestra e per mostre di espressionismo astratto. Con l'idea di convincere gli intellettuali europei di sinistra che gli Stati Uniti erano una potenza anche culturale. Volevo costruire una storia d'amore usando questo periodo come sfondo, come una ragazza si trovò a essere arruolata nel servizio segreto inglese. Affascinante». Anche se, di recente, al maestro le Carré, 81 anni a ottobre, interessano di più le malefatte delle grandi banche e delle compagnie farmaceutiche che i vecchi intrighi della Guerra fredda, le sue parole a una recente conferenza del Goethe Institut (che gli ha conferito il premio Goethe) danno un'indicazione su uno dei motivi del fascino insistente della Guerra fredda: «Per gran parte della mia infanzia - ha detto le Carré - la Germania ha rappresentato un imbarazzante tabù. I tedeschi erano quelli che ammazzavano la gente: avevano bombardato una delle mie scuole (cosa che non mi dispiacque granché) e avevano bombardato il campo da tennis dei miei nonni (cosa che avevo preso molto sul serio). Dai tedeschi ero terrorizzato. Ma, nella mia adolescenza ribelle, una nazione che era stata così completamente cattiva rappresentò anche, per definizione, qualcosa che ambivo a conoscere meglio».

Realismo magico all'italiana - Arturo Carlo Quintavalle

Fa pensare il confronto tra alcune immagini scattate nel 1953 da Italo Zannier e legate alla tradizione del realismo, con quelle che lui stesso ha studiato, raccolto, conservato, ceduto e ancora ricominciato a ricercare per una vita. Un fotografo legato al vero, in piena sintonia con il resto della ricerca realista in Italia, che ha saputo conservare quell'esperienza accettando anche di sperimentarne, da storico, tante altre, dal pictorialism all'astrazione fino alle creazioni recenti delle avanguardie. Zannier (nato a Spilimberto nel 1932) ha scritto storie della fotografia, ha insegnato fotografia nella università, ha promosso mostre, ha contribuito insomma a formare una consapevolezza critica delle immagini assieme a pochi altri in Italia: Carlo Bertelli e Marina Miraglia che, all'inquadramento storico della fotografia, hanno dato un contributo essenziale; Uliano Lucas che, del problema della fotografia come documento civile, ha saputo offrire importanti analisi; Lanfranco Colombo che ha costruito, organizzato, promosso, esportato e importato, intere rassegne scoprendo a Milano, alla Galleria «Il Diaframma» due generazioni di fotografi, quasi tutti quelli che adesso dominano la scena italiana e europea. Forse, per capire Zannier, basta riflettere su pochi episodi. In questa mostra al ParCo, la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Pordenone, abbiamo due fotografie. Una, di William Rehbinder, Ritratto di Igor Stravinsky (1922); un'altra di Trotsky e della moglie ripresi nel 1932 a New York da un fotografo della International Photos Inc. Ecco l'inizio del commento alle due fotografie: «Probabilmente è poco conosciuta, se non inedita, questa fotografia di Stravinsky, che ho rintracciato in un mercatino, come quella di Trotsky». Poco oltre ecco una foto di Henry Cartier Bresson, un ritratto di giovane: «Ho trovato in un mercatino questa fotografia di Cartier Bresson - scoperta - prima di conoscerne l'autore; mi parve subito significativa per l'atmosfera e la difficoltà della ripresa, quasi al buio, mentre la persona si accende la sigaretta»; forse è un ritratto di Louis Ferdinand Celine. E, dunque, passione per la ricerca vuol dire scoprire i protagonisti del passato ma anche proporre di nuovi. Attraversando le centinaia di immagini della mostra vediamo opere di Albert-Renger-Patsch, Otto Steinert e diversi altri importanti fotografi europei, ma è scorrendo quelli italiani che si scopre il lavoro del critico, ricerca infaticabile dentro le storie, consapevolezze delle scelte narrative, ma anche delle tecniche. Un esempio? Giacomelli scatta a Scanno una sequenza destinata a farne quasi subito un fotografo stimato in Italia e più ancora negli Usa. Ebbene, nella foto, vediamo due donne sfuocate in primo piano, lo spazio vuoto della piazza e, al centro, un ragazzino ben a fuoco e come immerso in un alone di luce; da noi le polemiche si sprecano: è un fotomontaggio, dicono, eppure, osservo, anche se lo fosse stato, sarebbe rimasta una splendida fotografia. Ma Giacomelli sente di doversi giustificare con Zannier nel nome della straight photography e, così, spiega che ha scattato con un lampo che ha bloccato il ragazzo mentre le donne in primo piano sono mosse. Zannier, inoltre, ha dato contributi importanti alla storia della fotografia: ne ricordo uno su due fotografi oggi al centro dell'attenzione della critica, Antonio e Felice Beato i quali, prima delle intuizioni di Zannier, erano ritenuti un solo personaggio, ma sono due fratelli. C'è una foto di Zannier Donna Carnica (1953) che tiene bene il campo a fronte di una foto notissima di Fulvio Roiter (1953) Sicilia, in una cava di zolfo; oppure

a un'immagine, Sicilia (1947), di Federico Patellani; o a quelle di Ferdinando Scianna e di Lisetta Carmi. Dunque realismo, ma non solo. A Zannier interessano anche altre fotografie, certo quelle di Monti col suo recupero del territorio urbano e quelle, come sospese nel tempo, di Mimmo Jodice, ma gli interessano anche foto sperimentali come quelle di Paolo Gioli: scatti attraverso il foro stenopeico, foto al fosforo, polaroid con fotomontaggio come nel caso de La pentita ignuda (1982). E poi, ancora, Guido Guidi con il confronto fra le colonne della chiesa dei Tolentini a Venezia (1980) e i cilindrici serbatoi, moderne colonne, delle industrie di Porto Marghera (1985). Altre foto parlano di tempi diversi, di spazi come sospesi; esse muovono spesso dalle scelte di Luigi Ghirri. Ecco dunque le immagini di Giovanni Zaffagnini scattate a Ravenna; quella di Giovanni Ziliani con una figura maschile, sottilmente magrissima, che cammina attraverso l'orizzonte; per non parlare delle vedute artificiali, modellini senza tempo, di Paolo Ventura, con la serie Rovigo (2011) che fa pensare alle vedute dell'ultimo e al Surrealismo.

Eros, violenza, consumismo: ossessioni a teatro - Laura Zangarini

Dopo l'universo di Dennis Cooper, il cantore dell'eterna adolescenza che li ha ispirati per Macadamia Nut Brittle, lo spettacolo del loro debutto divenuto ormai un cult, Ricci/Forte, la coppia più discussa e richiesta del teatro di ricerca italiano, scava sotto la pelle di Chuck Palahniuk. Il loro nuovo lavoro, Imitation of Death, che stanno provando in questi giorni, debutterà il 24 ottobre al Romaeuropa Festival. Sceneggiatori di fiction tv mainstream (una su tutte: «I Cesaroni»), Ricci/Forte sono riconosciuti in teatro per il «terrorismo poetico» dei loro spettacoli, che indagano sesso e sessualità, violenze fisiche e psicologiche, consumismi, singole rinascite e collettive solitudini, bombardando lo spettatore con un sovraccarico di immagini, suoni, colori. Ma se in MNB il campo da esplorare era quello delle macerie rimaste dopo un abbandono e la radiografia, a 360 gradi, di tutta quella sfera di sentimenti ed emozioni legate alla perdita dell'oggetto amoroso, con Palahniuk l'attenzione del duo si sposta sulle ossessioni insite nel rapporto con gli oggetti, «gli unici - spiegano - che non ci tradiscono mai e rimangono fedeli ad aspettarci. Una specie di coperta di Linus pronta ad accoglierci quando il mondo fuori ci volta le spalle». Il nuovo spettacolo punta sul valore di 16 performer con i quali Ricci/Forte hanno indagato cosa e come gli oggetti raccontano di noi. «In Palahniuk l'impossibilità di costruire rapporti con l'altro si manifesta nell'ossessivo accumulo di oggetti che ci rifrangono un'immagine che è quella che di noi vogliamo vedere. Ma siamo così sicuri che quello che resta di noi sia esattamente quello che noi vogliamo che rimanga? Da qui è partita la nostra esplorazione». L'assoluta friabilità del presente, l'assenza di ancore, di obiettivi, sono temi oggi più che mai al centro dei loro lavori. «La mancanza di leadership morale e politica che ha fatto deragliare il nostro Paese ha accelerato la rincorsa dei falsi miti, dello spettro dei facili consumi. Se fino a ieri i modelli di comportamento imposti indicavano una direzione verso cui muoversi, oggi impera la confusione totale. Noi proviamo a raccontarla cercando di capire qual è stato il momento in cui ci siamo persi e abbiamo cominciato a conoscere il mondo per quello che era, e non per come ce lo eravamo immaginati o per come ce lo avevano fatto immaginare». Instillare dubbi, farsi domande, creare incertezze: sono queste le personali ossessioni di Ricci/Forte? «Siamo dei portatori sani di dubbio. Mantenere un dubbio costante - su quello che si fa, su dove si sta andando - è per noi un valore: permette di non adattarsi mai». Tra i prossimi progetti dei due «enfants prodiges» c'è anche un film. «Un'idea su cui stiamo lavorando e per la quale abbiamo carta bianca. In comune con il nostro teatro avrà la visionarietà e la capacità, espansa attraverso il mezzo cinematografico, di raccontare il presente dentro cui annaspiano».

La Stampa – 14.8.12

Joyce e il mal francese. Un dubbio non risolto – Masolino D'Amico

Joyce ebbe la sifilide, come tanti altri suoi confratelli artistici, specialmente francesi (tra cui Flaubert, Baudelaire, Maupassant, Murger, Drieu La Rochelle... vedi Le signore della notte di Giuseppe Scaraffia)? Certo, al pari di loro, e di tutti i giovani non eccessivamente moralisti del suo tempo, frequentò meretrici, tra le quali il contagio era diffuso. Ma a differenza almeno di alcuni di loro, non ne menò vanto, al punto di lasciare la questione aperta, anche se alcuni studiosi moderni non sembrano nutrire dubbi in proposito. Il più recente e coscienzioso di loro, tuttavia, Erik Holmes Schneider, autore di Zois in Nighttown - Prostitution and Syphilis in the Trieste of James Joyce and Italo Svevo, 1880-1920 (Comunicarte Edizioni, pp. 364, €24), dopo avere esaminato tutti gli indizi possibili finisce per non prendere posizione. Questi indizi comprendono le poche e non conclusive testimonianze dirette; tutto quanto è rilevabile obliquamente dagli scritti dell'autore; e - ma qui si entra nella congettura - tutto quello che è possibile ricostruire sulla diffusione del male nella maggiore città portuale dell'Impero Asburgico, o meglio, nei bassifondi della medesima. Già, perché Schneider, che vive a Trieste da vent'anni, è un esperto proprio del soggiorno triestino di Joyce, nel quale segnala molto attendibilmente anche spunti e temi poi finiti nell'Ulisse, scritto dopo e ambientato come tutti sanno a Dublino. Ora, delle testimonianze dirette ci si può sbrigare velocemente, c'è solo infatti l'accenno a una malattia venerea (probabilmente la gonorrea), contenuto nella corrispondenza del ventiduenne Joyce con l'amico Oliver St John Gogarty (il futuro scrittore l'avrebbe contratta frequentando le passeggiatrici di Dublino), e più tardi, nel 1907, a Trieste e quando Joyce aveva venticinque anni, l'episodio di una grave malattia che lo incapacitò per alcuni mesi e che fu diagnosticata come febbri reumatiche. Alcuni sintomi, come il calo della vista, la parziale paralisi degli arti ecc., sarebbero compatibili con la sifilide, ma fatto sta che come tali non furono curati: nei registri dell'Ospedale Maggiore risulta che l'irlandese ricevette trattamenti a base di elettricità, ma nessuna delle terapie convenzionali per l'infezione; né fu sottoposto alla Wassermann, all'epoca recentissimo strumento di diagnosi. La sua successiva, cagionevolissima salute può dunque essere dipesa da altre cause. Accenni al cosiddetto morbo gallico sono poi rintracciabili nell'opera, ma non sembrano particolarmente rivelatori. Schneider analizza a fondo vari passi dove Joyce parla di prostitute, con la consueta mancanza di sentimentalismo, qua e là in Gente di Dublino, nella sequenza «Circe» di Ulisse, e particolarmente nel postumo Giacomo Joyce, dove il protagonista ha un incontro ricco di risonanze simboliche con una

passaggiatrice, in una Padova notturna e lunare come una città di De Chirico. Ma se l'autobiografia c'è, è certamente molto velata. Molto più affascinante e vero centro dell'interesse del libro è dunque la lunga parte iniziale, per la quale Schneider ha svolto una ricerca capillare negli archivi, rivelatisi ricchissimi, delle strutture sia mediche sia poliziesche dell'amministrazione austriaca. Quali erano le tentazioni offerte da Trieste? I documenti qui generosamente tradotti (in inglese, dal tedesco o dall'italiano) ricostruiscono la vita notturna dell'ormai scomparso quartiere di Cittavecchia, dove forse Joyce ritrovò la Nighttown di Dublino. Cittavecchia contava più di quaranta bordelli, di cui Schneider ci dà gli antichi indirizzi, oltre alle liste di prostitute schedate, con le rispettive anamnesi e spesso anche le storie giudiziarie (sfregi, accoltellamenti, storie di alcolismo, piccoli furti e via dicendo). Le storie mediche sono particolarmente accoranti. Queste disgraziate erano le «filles de joie» con cui Joyce «potrebbe» essere andato «se» gli fosse capitata l'occasione di tradire così la sua Nora. Ma speriamo proprio, per lui, che non lo abbia fatto.

Ferrarotti un sociologo nel bosco – Piero Bianucci

Un bambino nato nel 1926 cresceva malaticcio dietro una zanzariera tra le risaie del Vercellese. I genitori lo mandarono a respirare aria buona dai bisnonni, in una grande casa circondata da un bosco. Il bambino oggi ha 86 anni ed è tornato nel bosco, ci si è smarrito, ha vissuto un'ovidiana metamorfosi in albero e ce l'ha raccontata. Si chiama Franco Ferrarotti. È il decano della sociologia italiana, la prima cattedra fu istituita per lui all'Università di Roma, dove tuttora è professore emerito. Per 10 anni lavorò con Adriano Olivetti, per 5 fu deputato indipendente del Parlamento italiano. Ha insegnato negli Usa, in America Latina, Russia, Giappone. A Parigi ha diretto la Maison des Sciences de l'Homme. Ciampi lo nominò Cavaliere di Gran Croce. Di tutto ciò non gli importa più nulla. Gli interessa capire il viaggio della sua vita dal bosco dell'infanzia al bosco della vecchiaia. Con le Edizioni Empiria (Roma), Ferrarotti ha appena pubblicato due libri che intrecciano un autobiografismo letterario con pagine di sociologia vissuta. L'ultimo è intitolato L'anno della quota novanta. È l'anno in cui il fascismo attuò una politica monetaria che fissò il valore della sterlina a non più di 90 lire. Per molti proprietari terrieri fu la rovina economica, e tra questi i Ferrarotti di Palazzolo Vercellese. L'anno della quota novanta è il 1926. Il futuro sociologo veniva alla luce in tempo per ritrovarsi povero. Qualcosa però gli è rimasto: un pezzetto del Bosco della Partecipanza di Trino, reliquia della foresta planiziale che fu lussureggiante diecimila anni fa, al termine dell'ultima glaciazione. Ce lo racconta nell'altro libro, Atman, il respiro del bosco. La Partecipanza si costituì nel 1275 come amministrazione collettiva della foresta glaciale, e si è conservata per sette secoli. Fino al 28 luglio 2011, quando la giunta Cota, senza consultazioni, l'ha spogliata della sua autonomia. Un federalismo da federali, un padano contro la foresta padana, ha pensato il vecchio professore. Per questo è tornato nel bosco, a sognare la propria trasformazione in una quercia. Immobile e saggia.

On the road, la Colombia in cento città – Lorenzo Cairolì

Vivo in Colombia da più di due anni e quando ho potuto l'ho viaggiata in lungo e in largo, con una curiosità vorace. Nel dipartimento cafetero di Risaralda, nelle città di Marsella, Santa Rosa, Pereira e Dosquebradas ho raccolto le testimonianze di oltre centoquaranta sicari, l'ultimo dei quali, un cereo animale a sangue freddo, otto ore prima di rispondere alle mie domande aveva assassinato un uomo per poco più di 100 euro. Nel carcere femminile di Armenia ho incontrato una donna di 65 anni soprannominata l'abuela, la nonna, che i sicari li faceva in casa come le nostre nonne fanno con la pasta fresca e i tortellini. Raccoglieva dalla strada ragazzini indigenti e li trasformava in spietate macchine da morte e da estorsione. Nei pueblos ai piedi dei Montes de Maria ho assistito ad efferratissimi combattimenti di galli, ho collezionato storie sinistre di paramilitarismo e di guerriglia, ho mangiato tartarughe in umido e armadillo stufato nel latte di cocco. A San Basilio de Palenque, enclave africana in Colombia, ho snidato e intervistato l'attore Evaristo Marquez che recitò a fianco di Marlon Brando in "Queimada" di Gillo Pontecorvo. A Cali ho vissuto la Feria da protagonista. Il 26 dicembre, nella tradizionale cabalgada, l'evento più atteso di tutta la festa - 5.000 cavalli che sfilano per sei chilometri davanti a un milione di persone - ho sfilato anch'io su una chiva, insieme ad alcuni dei migliori artisti del paese, cantanti, attori, modelle, tra l'entusiasmo dei colombiani che assistevano all'evento. Poche settimane dopo mi sono trasferito nel distretto di Aguablanca e ho vissuto nei barrios più a rischio del paese come Mojica e Potrero Grande, più che quartieri, filiali dell'inferno, che la polizia quando può dribbla volentieri. Insomma, posso proprio dire che a quel realismo magico che Gabo ha lasciato in dote ai colombiani ho stretto la mano, l'ho ascoltato svelarsi, l'ho guardato dritto negli occhi e ho brindato insieme. Sedicenti guaritori, fondatori di sette deliranti, un esperto di esplosivi delle unità speciali della polizia convinto di poter guarire il cancro solo con la forza del perdono, un imbalsamatore accecato dalle esalazioni della formalina che costruiva strabilianti bastoni animati con teste di animali scolpite sul manico - puma, giaguari, avvoltoi, ocelot, cascabel, caimani. Eppure c'è un uomo, un neurologo bogotano, che la Colombia l'ha viaggiata molto ma molto più di me. Ci siamo conosciuti via Facebook. Aveva letto dei miei reportages colombiani e ne era rimasto colpito. Così mi invitò a una conferenza che avrebbe tenuto a Cartagena e mi inviò un suo libro: 'Historias de cien ciudades'. L'ispirazione per scriverlo gli venne una sera a Pasto, capitale del dipartimento di Nariño. Raccontare cento città colombiane, viaggiandole su una vecchia Land Rover, dall'Alta Guajira al Choco, dall'Eje Cafetero alla Costa Pacifica, dal Caribe Colombiano all'Amazzonia. Un viaggio iniziato nel giugno del 2005 e conclusosi nel maggio del 2008. Diego Rosselli, questo è il suo nome, come un Piovene di Colombia, va, vede e condensa. Arriva subito all'essenziale, distillando una città, un dipartimento, solo visitando un cimitero, curiosando tra i cimeli esposti nelle bacheche di una casa di cultura, stringendo amicizia con giornalisti e organizzatori di ferias, mescolando le cronache storiche coi paesaggi, raccontando l'antropofagia degli Indios del Vaupes - ancora oggi nei mercati di Mitu si vende un aglio il cui nome si traduce nella lingua indigena "per cucinare la carne dell'uomo bianco" - dissertando sulle strane abitudini gastronomiche dei cercatori d'oro delle miniere di Barbacoas che spolveravano le loro banane cotte alla brace con polvere d'oro, spiegando la strabiliante esplosione demografica di Apartado, un pueblo che nel 1960 contava a malapena 100 case e che oggi sfiora i 150.000 abitanti, analizzando la sinistra vocazione dei colombiani al suicidio - i bogotani lo fanno lanciandosi dalle cascate di Tequendama, a Medellin

preferiscono la metropolitana, a Bucaramanga il ponte di Floridablanca, ma il luogo che più di ogni altro istiga al suicidio in Colombia - lo scrissi anch'io in un mio reportage - è il viadotto Cesar Gaviria che collega Pereira con Dosquebradas, un prodigio di ingegneria lungo 704 metri. Rosselli rivela che proprio a Pereira c'era un bar chiamato La Chispa in cui nella prima metà del ventesimo secolo si davano appuntamento gli aspiranti suicidi di tutto il paese. Mischiati ai clienti, brindavano con coppe di aguardiente e veleno per poi stramazzone sui tavolini. A Maicao è folgorato dalla seconda comunità musulmana di tutto il Latino America. Li chiamano turcos, quando invece sono siriani, libanesi e palestinesi, lavoratori senza orario, commercianti abilissimi, specializzati soprattutto nelle vendite di profumi, tessuti, articoli di lusso ed elettrodomestici. Quando fa meta a Florencia, nel dipartimento di Caqueta, oggi uno degli avamposti delle Farc, ricorda con orrore i crimini commessi all'inizio del 1900 dalla Peruvian Amazon Company che puniva in modo atroce i raccoglitori di gomma che battevano la fiacca. Nel 1903 venti indigeni furono costretti a infilarsi in sacchi impregnati di petrolio e bruciati vivi davanti ai loro compagni. Quattro anni di viaggi che gli costarono il matrimonio. "Probabilmente avrei divorziato lo stesso, ma i viaggi furono il detonatore che fece esplodere la nostra unione. Mia moglie voleva che continuassi a fare il medico, che mi impegnassi nella politica, sognava di vedermi ministro e non su una vecchia Land Rover in giro per la Colombia". Gli chiedo qual'è stata la cosa più curiosa che gli è capitata in viaggio. "Avrei tanti aneddoti... come quando in un pueblo di Atlantico mi scambiarono per il Governatore e mi accolsero in maniera trionfale, giubilando dai balconi". Contrattempi? "Con La Polizia. Ho sempre avuto rogne quando mi fermava. Continuava a chiedermi che ci facevo con quella vecchia jeep a zonzo per il paese, senza una meta precisa. Ma problemi seri, mai. Mai un incidente. Mai un incontro sgradito. Mai incappato nelle Farc o nei paramilitari. Sì, certo, sono stato testimone delle devastazioni dei nostri conflitti, di pueblos fantasma dai quali la gente era scappata o era stata deportata, dell'inquinamento drammatico dei nostri fiumi. La gente all'inizio ti guardava con diffidenza, però poi non c'è stato villaggio in cui la gente non mi ha aperto le porte accogliendomi con questa esuberanza così colombiana e questo humor a volte nero. E con una speranza che ti lascia senza parole". 'Historias de cien ciudades' lo ha pubblicato l'editore Intermedio e sta a una qualsiasi guida della Lonely Planet sulla Colombia come Michael Phelps a un bagnino di Cogoletto.

I fantasmi dell'arte muovono le macchine – Francesco Bonami

NEW YORK - Massimiliano Gioni, curatore della prossima Biennale di Venezia, sta scaldando i motori, o magari solo confondendo le acque, con *Ghosts in the Machine* (Fantasmi dentro le Macchine). Oppure the Curator Machine, visto il tour de force d'informazioni che questa mostra, che occupa tutto il New Museum di New York (aperta fino al 30 Settembre), offre allo spettatore. Insieme a Gary Carrion-Murayari, già co-curatore della Whitney Biennial del 2010, Gioni rende omaggio al vate di tutti i curatori, lo svizzero Harald Szeeman, che nel 1975 organizzò *The Bachelor Machine*, una mostra avventurosa che aveva lo stesso spirito enciclopedico di questa riveduta, reinventata e visionaria versione messa insieme dai due giovani curatori. Ed è presente a New York anche un pezzo originale della mostra che Szeeman organizzò per la Kunsthalle di Berna e che passò pure dalla Biennale di Venezia del '75. L'opera è la ricostruzione della macchina della tortura immaginata da Kafka nel racconto breve *La colonia penale*. *Ghosts in The Machine* nasce in realtà da una costola della Biennale di Gwangju, in Corea, curata dallo stesso Gioni. Un'idea alla quale il curatore pensa da parecchio. In un'epoca sempre più digitale e sempre meno meccanica, si vuole guardare, o riguardare, la nostra preistoria tecnologica. Arte e non arte come sempre nella grammatica di Gioni si intrecciano facendo venire allo spettatore più attento molta curiosità e molti sani dubbi, sull'arte e le sue molteplici declinazioni o derivazioni. Una mostra, come dice lo stesso Gioni, sulle biciclette, citando Steve Jobs che definiva il computer la «bicicletta della mente». Una mostra sofisticata che vuol farci ricordare e riflettere sull'ingenuità dell'arte e della scienza. Attraverso un viaggio in un labirinto d'idee, lo spettatore incontra tanti futuri diversi che ci fanno sorridere per come oggi appaiano antiquati. Molta optical art, fra cui gli italiani Getulio Alviani e Grazia Varisco, ai quali però si affiancano altri dimenticati, come Marina Apollonio, Davide Boriani o Tony Costa, ma pure il riscoperto Gianni Colombo con il sempre verde *Spazio Elastico* del 1968. Non poteva mancare Vasarely, che prima di diventare il re della decorazione geometrica era davvero un grande artista. Nemmeno si poteva rinunciare ai collage di J.G. Ballard, nume tutelare di quel futuro che da utopia diventa fallimento. Spettacolare il film in 16mm dell'americano Harley Cokeliss, che porta il titolo del famoso romanzo dello stesso Ballard, *Crash*, ma essendo del 1971 lo precede di due anni. In mostra grossi pezzi di altre mostre storiche. Affascinante la ricostruzione di *Man, Machine e Motion*, un progetto del 1955 di Richard Hamilton. Lo scheletro di ferro con i pannelli e le riproduzioni fotografiche di macchine volanti e palombari ci fanno anche vedere come siano radicalmente mutate le tecniche non solo creative ma anche espositive. Un artista che oggi presentasse il proprio lavoro così ci sembrerebbe molto demodé, se non brutalmente triste. Ma insieme alla fantascienza e al futuro scaduto fra i fantasmi della mostra, ci sono anche molti spiriti, affascinanti e misteriosi, che preferiscono affidare il proprio futuro a quella macchina più sensuale e complessa che è il corpo umano. C'è la celebre illustrazione dello scrittore e artista Fritz Kahn, che lo immaginava nel 1926 come un edificio industriale. Ecco la macchina per guarire che pende dal soffitto dell'americana Emery Blagdon. I disegni del kosovaro Petar Milojevic, fatti con un cervellone elettronico nel 1969 ma che sembrano disegni di un botanico del '700. I disegni dello svizzero Robert Gie, che potrebbero essere studi fatti da qualche extraterrestre. Altri disegni di un'altra svizzera, Emma Kunz, guaritrice più che artista. Bellissima la *Vela Blu* del tedesco Hans Haacke, diventato poi molto politico e teorico, ma qui con un lavoro paleo arte povera semplicissimo: un ventilatore che tiene sospeso nell'aria un leggero pezzo di stoffa blu. Se ci fosse stato in mostra il pezzo di Damien Hirst con i palloni colorati tenuti in aria da un getto d'aria, il ciclo dei corsi e ricorsi della storia dell'arte sarebbe stato chiaro e concluso. Pochi in effetti gli artisti viventi e non pensionabili. Philippe Parreno, Mark Leckey, Fischli e Weiss con il celeberrimo film *The Way Things Go* (il modo in cui vanno le cose), dove una serie di oggetti, cadendo, incendiandosi, rompendosi ed allagandosi, creano un'infinita e inutile reazione a catena. Ci sono poi due aspirapolveri di Jeff Koons, per la serie «tutto serve». Un bellissimo lavoro quasi galileiano del duo portoghese Gusmao e Paiva. Una sfera, un uovo, una luce, una lente. Poche cose per creare l'idea

di universo magico ed infinito. Chiudiamo la revisione di questo ingranaggio espositivo con il danese Henrik Olesen, che rende omaggio, con una serie di collage e un dipinto, al vero fantasma di questa mostra, lo scienziato Alan Turing, il Biancaneve della matematica, l'Adamo di tutti i computer. Infatti il morso che darà a una mela, si dice auto-avvelenata, lo ucciderà evitandogli la vergogna, alla metà degli Anni 50, di una condanna per omosessualità. Si sussurra pure che la mela con il morso della Apple sia anche quella un omaggio nascosto a questo personaggio. Colui che vide più degli altri fra i demoni della tecnologia anche gli angeli del suo incontenibile successo contemporaneo. Se i fantasmi e gli spiriti di questa mostra preannunciano gli angeli ed i diavoli che faranno muovere la grande macchina della prossima biennale, è difficile dirlo. Ma se così fosse, piangeremo, sorrideremo e ci divertiremo.

Dna mitocondriale "egoista" negli animali apre studi su invecchiamento

WASHINGTON - Un team di ricercatori dell'Oregon State University ha scoperto per la prima volta negli animali un tipo di Dna mitocondriale `egoista` che diminuisce le possibilità di sopravvivere di un organismo e presenta una forte somiglianza con alcune tipologie di danni alle cellule umane causati dall'invecchiamento. I risultati della ricerca sono stati appena pubblicati sulla rivista Plos One (e ripreso da Science Daily). Si tratta di una stranezza biologica finora sconosciuta negli animali che fornisce un importante e nuovo strumento per studiare l'invecchiamento umano. Il Dna era già stato rilevato nelle piante. La scoperta è stata fatta quasi per caso durante alcune indagini genetiche effettuate su un nematode, il *Caenorhabditis briggsae*. «In un primo momento abbiamo pensato di essere di fronte ad un errore di laboratorio», ha dichiarato Dee Denver, tra gli autori della scoperta. «Il Dna egoista non dovrebbe essere presente negli animali. Ma adesso sappiamo che non è così e potremo creare un nuovo modello genetico per lo studio del decadimento mitocondriale associato all'invecchiamento umano». I mitocondri generalmente agiscono per il beneficio della cellula ma il Dna «egoista», al contrario, in alcuni casi finisce per danneggiare la cellula.